

PIER FAUSTO PALUMBO

---

## IL MONASTERO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA NELLA VITA DI LECCE E DELLA CONTEA

La vicenda di Lecce, oscurissima, per i secoli del Medio Evo, fino al collegarsi di essa alla vicenda normanna, riesce, al confronto di quel gran buio, illuminata di viva luce — da alcuni documenti del XII secolo — non appena la città diviene sede d'una delle formazioni feudali maggiori cui, dopo la battaglia di Civitate e le prime infeudazioni pontificie, e per effetto del continuo ridursi dell'area d'ubbidienza bizantina, danno vita i capi degli « uomini del nord » legati dal patto, che potremmo dire « di famiglia », di Melfi.

Quei documenti riguardano i rapporti tra i feudatari normanni di Lecce e la Chiesa vescovile, nonchè due conventi, sorti l'uno nella prima metà, l'altro sul finire del XII secolo. Nuove donazioni, in genere, e conferma delle precedenti.

Sarà singolare opera del destino, o conseguenza di un'importanza la cui eco neppure il tempo è giunto ad affievolire, ma quel che colpisce è come, del gruppo di documenti, la maggior parte concerne un monastero di benedettine, dedicato a San Giovanni Evangelista e ancora oggi esistente, ma, ah!, *quantus mutatus ab illo!* Talchè, se ricomponiamo, sulla scarna trama che l'ingenerosità del tempo e degli uomini solo consente, quasi in forma di codice diplomatico, i brandelli di vita cittadina e religiosa leccese del XII secolo, il monastero di S. Giovanni Evangelista non può non apparire al centro di essa e, per la rilevanza anche economica raggiunta, della Contea.

L'altro — il convento, pure benedettino, dei SS. Niccolò e Cataldo —, la cui chiesa è esempio, ancor oggi ammirabile, d'architettura normanna, non rappresentò, connesso come fu solo alle brevi fortune dell'ultimo dei Normanni, il leccese Tancredi, suo fondatore, che una parte ben minore nella vicenda di Terra d'Otranto.

## LE CARTE DI S. GIOVANNI

L'archivio del monastero di S. Giovanni non ci è giunto intatto. Tutt'altro. Come il suo edificio, del resto, ch'era una delle più grandi e ammirate fabbriche di Lecce, e che oggi si presenta ridotto di proporzioni e privo d'ogni interesse. Ma, mentre di un tal decadere conosciamo gli inizi, e la storia, o la cronaca, del depauperamento delle carte, e della loro dispersione, non abbiamo notizia precisa. Si può supporre che ciò sia avvenuto a seguito delle leggi eversive della manomorta ecclesiastica, in tempo, quindi, vicino, e che a questo tempo sia rapportabile la fuoruscita di un gruppo di pergamene, entrate a far parte della raccolta di Luigi Giuseppe De Simone, nella sua villa di Arnesano, e di recente affluite all'Archivio di Stato. Una questione giurisdizionale — se il Monastero fosse o no di regio patronato —, accesasi nel 1773, e le ricerche di documenti cui dovette dare incentivo, aiutò forse, ancor prima delle leggi eversive, l'azione disgregatrice (1).

E' tuttavia strano come nella *Platea* del Monastero — che, nella sua forma attuale, rimonta alla fine del Seicento —, non vi sia neppure il riferimento ad altri atti di rilievo, oltre quelli che ci sono, in definitiva sopravanzati; chè, anzi, anche di questi, vi se ne ignorano alcuni dei più importanti. Come è, altresì, singolare che quanti degli antichi scrittori — da Giacomo Antonio Ferrari allo stesso storico della Chiesa leccese, Giulio Cesare Infantino — si occuparono delle vicende di Lecce non ebbero notizia delle pergamene, fermandosi a far la storia del Chiostro e della sua chiesa dalle lapidi che ricordano le date fondamentali scandite in bolle e diplomi. Sicchè, seppe quasi di rivelazione la stampa che di alcune di esse fece, nel

---

(1) Ne potremmo aver prova dall'annotazione del notaio leccese, Francesco Saverio Parisi, che, richiesto d'una copia del più antico documento (che ha tenuto quasi luogo, presso gli studiosi, di atto di fondazione del Chiostro, ma che non ci è giunto in originale), il diploma del maggio 1133, con cui Accardo concedeva alla nuova comunità il primo dei suoi possessi — il casale di Cisterno —, attestava, il 6 marzo 1788, che la copia era «extracta a suo originali existente in archivio mihi exhibitò a venerabili abbatissa D. Clara dell'Antoglietta». Se non fosse che il notaio potrebbe aver scambiato per originale la precedente copia del 1691 nella *Platea*. A quella data notar Parisi redigeva le copie d'altri cinque documenti, del pari fondamentali per la storia patrimoniale del Monastero: ma di essi gli originali ci sono giunti.

1900, il miglior studioso delle vicende medievali di Terra d'Otranto: Giovanni Guerrieri (2).

Per la ricostituzione del cartario di S. Giovanni Evangelista debbono esser tenute presenti le otto pergamene, già dell'archivio De Simone, e reperibili ora nella Sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Lecce (3), e le ottantotto — di cui però cinque concernenti il soppresso convento di S. Chiara — ancora serbate, tra originali e copie, nell'Archivio del Monastero (4). Oltre, ben inteso, alla bolla per S. Giovanni Evangelista di Anacleto II, edita — dalla copia posseduta dal De Simone — da Paul Kehr nei suoi *Papsturkunden in Apulien* (1898), e al diploma di Ruggero II del 1142, pubblicato da G. F. Tanzi nel « Numero unico » leccese del 1896, criticamente editi si possono ritenere solo gli altri cinque documenti posti dal Guerrieri in appendice al lavoro su i Conti di Lecce (5).

Non ha importanza paleografica, nè propriamente storica —

---

(2) *I Conti Normanni di Lecce nel secolo XII*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXV, 1900, pp. 195-217. Il Guerrieri aveva già, ivi stesso, XX, 1895, pp. 64-71, pubblicato dall'Archivio della SS. Trinità di Cava, da cui egli e il fratello Ferruccio avrebbero tratta successivamente vasta messe di documenti interessanti la Puglia, in particolare, normanna, *Un diploma del primo Goffredo, conte di Lecce*, da cui aveva preso le mosse a ricostruire la vicenda della Contea. Ma è assai probabile, purtroppo, che quel diploma sia falso e, così, agli errori antichi se ne sono aggiunti, per i Conti di Lecce, dei nuovi.

(3) Vendita di tal Candido da Ostuni, dell'agosto 1140; diploma di Ruggero II, del luglio 1142; un elenco patrimoniale dei beni in agro di Ostuni esteso dalla badessa Emma, del dicembre 1152; vendita di tal Rao, leccese, alla stessa, del giugno 1181; dell'ostunese Pietro Sellitto anche alla stessa, del dicembre 1182; atto di remissione ad arbitrato di una contesa tra il Monastero e la città di Ostuni, del gennaio 1195; donazione del conte Roberto dell'ottobre 1197; donazione dei coniugi Grimoaldo ed Azzolina del settembre 1198. Oltre a un frammento d'una donazione di tal Alessio del 1193, altra parte della quale è nell'Archivio del Monastero. Non fanno parte del gruppo le due pergamene più antiche, rimaste nel fondo monastico.

(4) Le superstiti pergamene — vario è il cui stato di conservazione — sono oggi distribuite in sei buste. Ve n'è un inventario cronologico, con indicazione della materia.

(5) I documenti, relativi al Monastero, sono sette. E cioè: la concessione del casale di Cisterno da parte del conte Accardo, del maggio 1133 (non dall'originale, perduto, ma dalle due copie rimastene: l'una del 1691, nella *Platea* del Convento; l'altra, notarile, del 1788); la bolla di Anacleto II del marzo 1134 (in cui il testo, dato già dal Kehr e tratto da una copia coeva, è

neppure per la vicenda della Comunità, ricalcate come sono le notizie introduttive sulla tradizione formatasi utilizzando gli stessi elementi delle concessioni più antiche —, ma soltanto patrimoniale, il grosso volume della *Platea*, che risulta compilato, per incarico del vescovo di Lecce, Michele Pignatelli, nel 1691, da Francesco Antonio Greco, e conservato nel Monastero. Diciamo « che risulta », in quanto anche a una superficiale osservazione del testo, appare evidente l'utilizzazione, da parte del compilatore, e, quindi, del Greco, di una parte più antica, di grafia più accurata, si direbbe cinquecentesca e goticheggiante (6). Il che è probabile sia da collegarsi con quella che dovette essere la prima formazione della *Platea* del Convento per ordine della Regia Camera della Sommaria, nel 1543, quando, a richiesta della Badessa, notar Colella Perrone, di Lecce, transuntò i documenti concessivi dei feudi, da cui, due secoli dopo, si trassero gli estremi per la loro descrizione nel Catasto Onciario dell'Università di Lecce (7).

---

confrontato, anzichè con l'originale, ch'è il documento meglio conservato dell'archivio del Chiostro, altre due copie, l'una nella *Platea*, l'altra nel fondo monastico e opera anch'essa del notaio Parisi); la nuova concessione di Accardo, del marzo 1137, relativa al casale di Dragoni (dall'originale serbato presso il Monastero); il diploma di Ruggero II, del luglio 1142, recante la concessione al Convento della chiesa leccese di Sant'Andrea con le sue pertinenze (pubblicato già peraltro dal Tanzi, dall'originale nella raccolta De Simone); la conferma dei privilegi, sanciti da Anacleto II nel 1134, nella nuova bolla di Alessandro II del giugno 1178 (dall'originale presso il De Simone); il diploma con cui Tancredi, re di Sicilia, donava al Monastero il casale di Surbo, del maggio 1190 (dall'originale nel Monastero); la conferma della donazione di Surbo ad opera di Enrico VI, nel febbraio 1198 (pure dall'originale nel Monastero). Come ottavo, il G. pubblica un diploma di Costanza, di conferma delle donazioni di Goffredo e di Accardo alla Chiesa di Lecce, datato da Palermo, novembre 1195, ed estratto da una copia dell'Archivio di Stato di Napoli (*Cappellania Maggiore, Processi di Regio Patronato, XVIII, 10*); diploma che K. A. Kehr avrebbe riedito nei suoi *Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902, al n. 38 dell'Appendice, pp. 468-71, anche al fine di mostrarne la correlazione col successivo diploma dell'aprile 1197, con cui Costanza riconosceva alla Chiesa di Lecce altri diritti, e le nuove concessioni fattele dal *comes Lycii Robertus* (n. 50, pp. 491-93).

(6) Si dovrebbero attribuire a mano più recente le parti iniziale e terminale (fino a p. 44 e da p. 167 r), mentre a mano più antica la parte centrale, relativa ai feudi di Dragoni e di Surbo.

(7) Cfr. G. F. TANZI, *La Contea di Lecce*, in « Archivio Salentino », I (ed unico fasc.), 1894, pp. 9-10, ove l'annotazione catastale del 1741 è ripor-

La *Platea* si presenta, comunque, divisa in sei capitoli (i primi quattro concernenti i quattro feudi — di Cisterno, di Dragoni, di Surbo e dell'Acaia —, ciascuno aperto dalla riproduzione del titolo del possesso e con l'elenco descrittivo dei beni, confini ecc. ; il quinto, relativo agli *stabili*, o beni immobili, posseduti dal Monastero ; il sesto, e meno importante, destinato ad annotare gli *obblighi di messe et officature* verso i benefattori antichi e recenti) e chiusa da un *Indice delle cose notabili*.

Poche altre carte ha l'Archivio di S. Giovanni: in alcune lettere del molfettese mons. Giovene, del 1830, è l'eco delle strettezze e dei disagi venuti al vecchio Monastero dai tempi nuovi.

#### IL MONASTERO E LE ALTRE FONDAZIONI NORMANNE IN TERRA D'OTRANTO

Non primo segno della generosità dei nuovi dominanti normanni verso la Chiesa, il monastero delle benedettine di S. Giovanni Evangelista. Anche se il diploma — che sarebbe stato il più antico documento della Contea — con cui un primo « Goffridus comes de civitate Liccie » avrebbe, nel dicembre 1082, concesso all'abate Pietro della SS. Trinità di Cava le chiese di S. Maria di Banza e di S. Nicola, con le relative pertinenze, è — come l'Antonucci ha dimostrato (8) — un falso, e non il solo che si abbia a riscontrare nella storia della Contea, esso richiama i molti consimili atti di feudatari normanni di Puglia, e della stessa Terra d'Otranto, come alcuni di Riccardo Siniscalco di Mottola e Castellaneta (9), contrassegnanti l'espansione in Puglia dell'influenza benedettina, tramite

---

tata. L'ordine di dare una veste legale e una composizione unitaria ai documenti patrimoniali non dovette concernere soltanto S. Giovanni Evangelista: a mezzo il Cinquecento, in Lecce, erano in corso, tra la Curia vescovile ed alcune famiglie feudali (ad es. tra il vescovo Annibale Saraceno e il barone Ludovico Guarini per il casale di Vernole, della cui metà la Chiesa leccese rivendicava il possesso, risalente alla donazione del *comes* Goffredo del 1115), aspre contese. E, a eliminare le cause, non v'era che la pubblicità dei documenti stabilenti la genesi del possesso.

(8) G. ANTONUCCI, *Miscellanea diplomatica*, in « Rinascenza Salentina », a. VI, 1938, pp. 189-99. E cfr. la precedente n. 2.

(9) Cfr. G. GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*. Trani 1899; nonché F. GUERRIERI, *Possedimenti dei Benedettini di Cava nelle Puglie*. I, Trani 1900.

il grande cenobio della Cava. Era un ritorno della Chiesa romana, dei suoi vescovi e dei suoi monaci, che l'estendersi, e il consolidarsi, della dominazione normanna determinava, segnando il declino della pur gloriosa tradizione del monachismo basiliano, e con esso della cultura greca, cui il maggior umanista salentino, il Galateo, avrebbe guardato con un senso acuto di nostalgia, e l'ultimo centro della quale — la badia di S. Nicolò di Casole — era stato proprio allora distrutto nel sacco turco d'Otranto.

Quando, poeticamente raffrontando agli oscuri tempi di prima dei Normanni il sollevarsi di Lecce, ma coscienziosamente annotando che « al riguardo ogni cosa si ignora, nè restano monumenti scritti », il Galateo appunto scriveva: « Nescio quis Accardus Lupiarum dominus multa, et praeclara opera fecisse perhibetur » (10), egli dava la prova del permanere, già a tanta distanza di secoli, della fama di ricostruttori della città, degli Accardi, dei Goffredi e dei Tancredi, signori di Lecce.

Se non del 1082, il primo documento di un « comes Lycii », è, senza pericolo d'ulteriori dimostrazioni di falso, del 1115: ed è un documento, questo, che concerne direttamente la città (11).

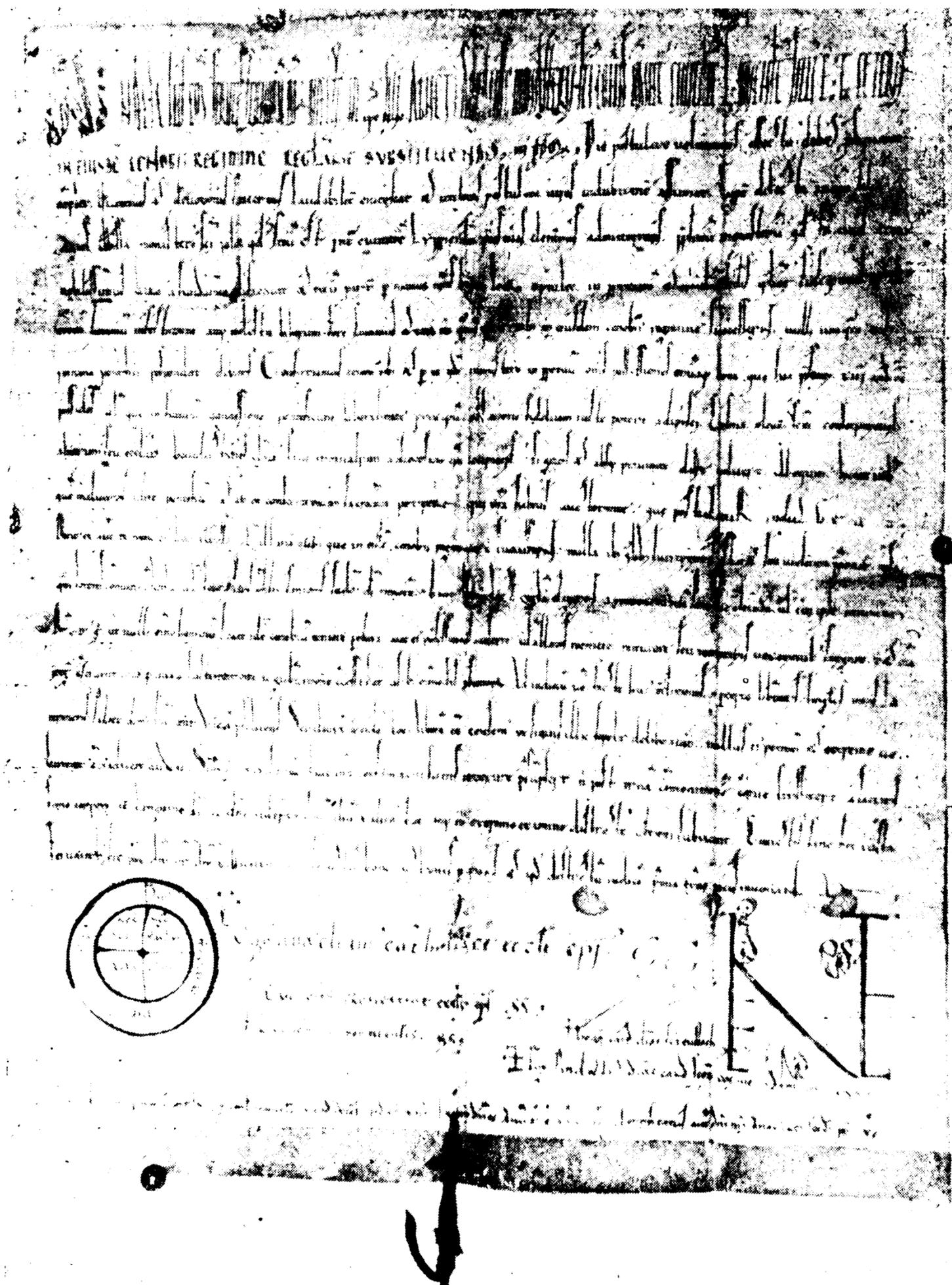
All'anno prima l'Infantino, riportando una vecchia lapide (12), assegna la costruzione, o il rifacimento, del Duomo di Lecce, ad opera del vescovo Formoso e del « comes » Goffredo. Secondo il Ferrari (13), si trattò di restauro. L'Infantino parla particolarmente d'una torre campanaria, quadrata, altissima, sì da divenir poi osser-

(10) *De situ Japygiae*, Lecce 1867 (nella « Collana di Scrittori di Terra d'Otranto »), p. 71.

(11) Ciò in quanto, anche non considerando il diploma del 1082, ci sarebbe pur quello, con cui s'aprono nel cartario di S. Nicola di Bari le pergamene del periodo normanno, dell'agosto 1075, d'un « Maurelianus patricius et catepanus et Lizius vicecomitis », che poi, da un successivo atto del 1089, risulterebbe ridotto alle più modeste funzioni di « dominator de loco Rutiliano » (Cod. Dipl. Barese, *Pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo Normanno* (1075-1194), a. c. di F. Nitti, Bari 1902, pp. 3 e 23. Dal Tanzi e dal Guerrieri si è voluto trarre dai due atti la prova dell'erigersi, nell'intervallo, ad autonomia della Contea. Ma anche questo si basava sul possibile riferimento al più antico diploma, del 1082, d'un conte di Lecce. Ora tutta la questione relativa alla Contea normanna è da rivedere.

(12) *Lecce Sacra*, Lecce 1633, p. 14 (ed. del 1859, p. 16). Anche in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. II, Venezia 1721, t. IX, col. 70.

(13) J. A. FERRARI, *Paradossica Apologia*, Lecce 1707, p. 336.



La bolla di Anacleto II per il monastero di S. Giovanni Evangelista (Oria, marzo 1134).  
(Arch. Mon.ro)

vatorio di guardia della campagna intorno, tra i due mari, e che Goffredo avrebbe fatto alzare a sue spese. L'agosto 1115 « Goffridus Dei gratia Lycii et Hostunii comes » concedeva a Formoso, vescovo di Lecce, « pro reparatione maioris Lyciensis ecclesiae », la metà del casale di Vernole, detto di S. Lorenzo, con altre terre nella Contea (14). Nel 1133 Accardo, « domini Goffredi bone memorie filius et liciensis dominus », allargava ulteriormente le donazioni paterne alla Chiesa di Lecce con la concessione in perpetuo di S. Pietro Vernotico « cum ipso casale ad se pertinente, cum hominibus, vassallis, terris cultis et incultis, cum arboribus, silvis et aquis ac omnibus infra se habentibus, ac cum omnibus aliis iuribus, rationibus, ac pertinentiis suis de suo » (15). In questi stessi anni, dovettero costruirsi, probabilmente da Goffredo, l'originario castello normanno di Lecce e il giro antico delle mura: quelle che Guglielmo il Malo avrebbe poi diroccato e Tancredi rifatto, arricchite di ottantotto torri (16).

Nè solo al capoluogo si rivolgevano le provvidenze e munificenze dei Conti normanni: per quel che sappiamo, strettamente unita nello stesso titolo comitale, anche Ostuni ne avrebbe ottenuta l'erezione del suo castello (17).

---

(14) UGHELLI, IX, coll. 70-71; il diploma è anche riportato in app. all'ed. de *I Normanni*, poema storico di GUGLIELMO Pugliese, con cui S. Grande aprì la raccolta degli « Scrittori di Terra d'Otranto » (Lecce 1867, pp. 280-81).

(15) Testo del diploma in GUERRIERI, *I Conti Normanni di Lecce*, I, cit. (App., I). Tanto le concessioni del 1115 quanto quelle del 1133 vennero confermate alla Chiesa di Lecce col diploma del novembre 1195, da Palermo, di Costanza, « imperatrix et regina » (in GUERRIERI, cit., App., VIII, p. 217 e in K. A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., n. 38, p. 468; e cfr., ivi, n. 50, p. 491, conferma di Costanza delle altre donazioni alla Chiesa di Lecce del conte Roberto).

(16) INFANTINO, op. cit., p. 135 sgg.; L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, I, p. 198 e, meglio, nelle pagine mss. del II vol., presso la Bibl. Prov.le di Lecce, cap. I (e v. in riv. « Rinascenza Salentina », IV, 1936, p. 247).

(17) Secondo un'antica iscrizione, il castello di Ostuni risalirebbe al 1148, e sarebbe opera di Goffredo, figlio di Accardo, regnante Ruggero II: v. *Il Libro Rosso della città di Ostuni* di P. VINCENTI, pubbl. da L. Pepe, Valle di Pompei 1888, p. 82, n. 1, ove, peraltro, la data è incompresa, come il nome stesso di Goffredo, che diventa « Siccofridus ». E v. i più certi docc., del 1120, relativo alla delimitazione dei confini con Ceglie, ad opera di Accardo (« dominus civitatis Ostunei », ma anche forse come signore di Lecce già successo al padre Goffredo), tra i *Docc. della Città di Ostuni*, vol. VI, dell'Arch. di Stato di Lecce (copia) — e riportato nel *Libro Rosso ostunese*, p. 193

Le vere e proprie fondazioni normanne, però, sarebbero cominciate, per Lecce, con la chiesa di S. Maria dei Veterani, voluta da una Teodora, sorella del « comes » Goffredo, nel 1118, in ricordo « della pace fatta in casa del conte fra i suoi fratelli, parenti ed altri potenti », secondo, sempre, un'iscrizione riportata dall'Infantino (18).

Ma ben più importante doveva essere la successiva fondazione, della chiesa e convento di S. Giovanni Evangelista, con la quale entriamo nella certezza del documento. Fu opera del conte Accardo, figlio del conte Goffredo, che la dichiara a sue proprie spese edificata, nell'atto con cui il cartario, e la vita, del cenobio s'inizia: la donazione del primo feudo, il casale di Cisterno (19). Il diploma

---

e sgg., con errata datazione al 1100 — e del 1137, in cui Accardo è ancora ricordato come signore di Ostuni (L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 11: avrebbero avuto singolare importanza, perfino sostitutiva, in certo senso, al diploma del 1082, i documenti, perduti, cui s'accenna alla preced. p. 10, attestanti rapporti tra Ostuni e i conti di Lecce nel 1101). Lo stretto legame, creato dalla comune soggezione feudale alla famiglia di Goffredo e di Accardo, di Lecce ed Ostuni, è costantemente scandito dalla presenza di testi leccesi in atti ostunesi e di testi ostunesi in atti leccesi: come appare anche dalle carte di S. Giovanni Evangelista, i cui possessi si allargavano all'agro e all'abitato di Ostuni.

(18) *Lecce Sacra*, p. 241. E v. FERRARI, *Paradossica Apologia*, p. 339. Secondo il TANZI (op. cit.), Teodora sarebbe stata, invece, sorella di Accardo, che, solo in base a questo, si chiarirebbe conte di Lecce dal 1118: la notizia deriva da un settecentesco ms. dello Scardino (P. SCARDINO, *L'antichità et sito della fedelissima città di Lecce*, ivi, in *Bibl. Prov.le*). Il GUERRIERI (*I Conti di Lecce*, cit.) non ne fa cenno, ma non è da meravigliarsene, non avendo neppur dato posto, nella genealogia che chiude lo scritto, ad un'altra sorella di Goffredo (o di Accardo?) e di Teodora: Alberada, che pure nomina, come sorella appunto di Accardo e di Reginaldo (che avrebbe avuto quei dissensi col fratello cui sarebbe seguita la pace del 1118), e che fu moglie di un « conte del Gargano e signore di Gesualdo », Guglielmo, e poi essa stessa « signora di Lucera » (G. GUERRIERI, *Un diploma del primo Goffredo ecc.*, p. 68).

(19) Doc. n. 1, in app. allo scritto del Guerrieri su *I Conti Normanni di Lecce*, cit. Una lapide, che l'INFANTINO (*Lecce Sacra*, p. 97) lesse ancora al suo tempo, in S. Giovanni, sulla cappella dedicata a S. Benedetto, e che, nella riedificazione della chiesa, fu fatta riprodurre dalle pie monache, univa il grato ricordo del fondatore e dei successivi oblatori e patroni:

ACCARDUS LYTHI DOMINUS, GOFFRIDUSQ. FILIUS, AC TANCRE-  
DUX REX / HOC TEMPLUM, ET AEDES, FEUDIS ACAYAE, CÍ-  
STERNI, DRAGONIS ET SUR / BI, VIRGINIBUS SACRIS RE-  
LICTIS CONDIDERUNT ANNO MCXXXIII

reca la data del maggio 1133, che non è quella della costruzione del chiostro, ormai compiuta, se la comunità poteva amministrare possessi e se aveva già una badessa, nella persona della sorella stessa del benefattore e fondatore, Agnese. Questo rapporto, e la stessa calda e semplice solennità del formulario e quanto sapremo in appresso circa i legami tra la famiglia comitale e il cenobio, sono le testimonianze più evidenti della particolare situazione di privilegio, che si intese fare, e si fece, alla comunità (20).

Un atto ancor più solenne, appena l'anno successivo, ribadiva quella predilezione e la già acquisita importanza del Chiostro. Approfittando della venuta in Terra d'Otranto di Pietro Pierleoni, Anacleto II, e degli speciali legami che l'univano ai Normanni, una bolla, datata da Oria, nel marzo 1134, confermava i precedenti possessi e privilegi, aggiungendo il più prezioso: l'esenzione dalla giurisdizione episcopale e la diretta dipendenza dal pontefice (21). Diretta alla « dilecta in Christo » badessa Agnese, la bolla, fatta menzione del fondatore, Accardo, dispone la consacrazione, ad opera del pontefice, della badessa, eletta « communi consensu vel sororum pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam », e l'ambita libertà di sepoltura, contro l'annuo versamento di una « dimidiam auri unciam », al Palazzo Lateranense, e cioè alla Camera Apostolica. Lo stesso anno, di dicembre, il vescovo di Lecce, Gualtiero, « consilio canonicorum nostrorum et totius cleri Ecclesiae nostrae consensu », in dipendenza dell'esenzione concessa dall'atto pontificale, attribuiva al Monastero la decima sul casale di Cisterno e confermava la libertà di sepoltura (22).

Doveva volgere al fine la vita di Accardo, e all'estinta Agnese

---

(20) « Ego Accardus domini Goffridi bone memorie filius et liciensis dominus, mea gratuita voluntate, pro animarum patris, matris meeque uxoris domine Mabilie, dono, concedo, offero cenobio beati Johannis Evangeliste meis propriis impensis edificato et sorori mee domine Agnesi venerabili abbatisse »...

(21) Doc. II, in GUERRIERI, *I Conti di Lecce*; e già edito dal KEHR, *Papsturkunden in Apulien*, nelle « Nachrichten d. Wiss. Ges. zu Göttingen », Phil.-hist. Kl., 1898, III, pp. 274-6. E, sulla bolla, v.: P. F. PALUMBO, *Lo Scisma del MCXXX*. I precedenti, la vicenda italiana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, Roma 1942, *Regesto degli Atti di Anacleto II*, p. 676, nonché *La Cancelleria di Anacleto II*, in *Scritti di Paleografia e Diplomatica in on. di V. Federici*, Firenze 1945, p. 106.

(22) Originale disperso: copie, in Archivio del Monastero e nella *Plates*, ff. 10v - 11r.

era successa nella dignità badiale la sorella Guimarca, quando, nel marzo 1137, presenti il figlio, Goffredo, quell'Uberto (o Roberto) Buccello, ch'era stato tra i testi della precedente donazione del 1133, ed Arnaldo Dusmet, il signore di Lecce concedeva al Monastero un secondo feudo: il casale, fin allora del pari sua proprietà, di Dragoni (23).

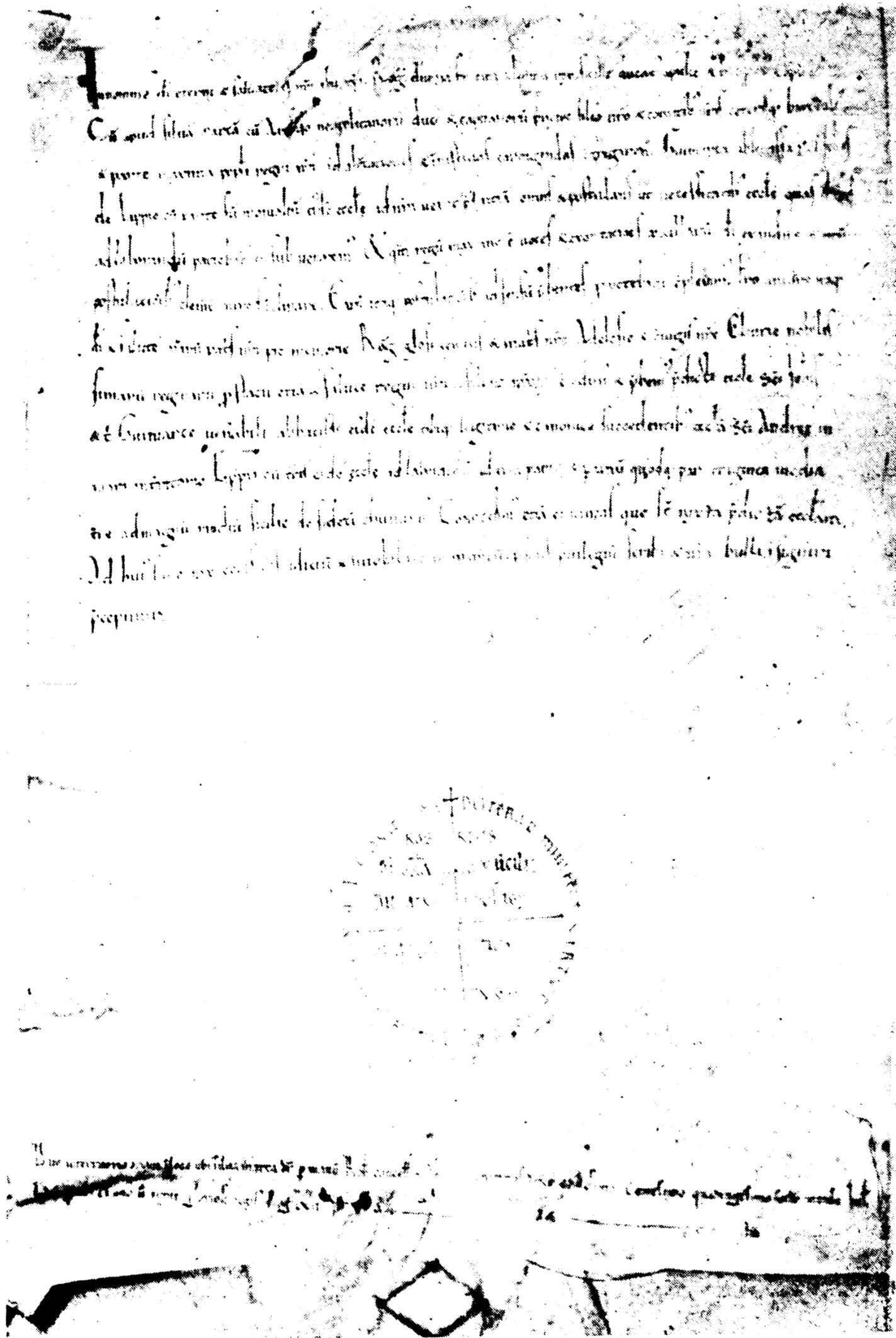
Ancora pochi anni. Accardo doveva essere estinto e in suo luogo governare il figlio Goffredo, l'uno e l'altro fedeli, tra il vario sollevarsi dei baroni alle discese di Lotario, al re di Sicilia, Ruggere II, allorchè, rassodato ormai anche sul continente il suo dominio e uscito vittorioso dallo scontro col rivale fortunato di Pietro Pierleoni, con Innocenzo II, al re, che era venuto col figlio Anfuso a tenere un'assemblea dei grandi a Silva Marca, presso Ariano, nel luglio del 1142, « ad altercationes et iniustitias corrigendas », si presentava la badessa Guimarca, con alcune altre monache di S. Giovanni Evangelista. E dalla pietà del re (« pro amore Dei et salute animarum patris nostri piae memoriae Rogerii gloriosi comitis et matris nostrae Adelasiae et coniugis nostrae Elviriae nobilissimarum reginarum », cui, in particolare si volgeva con commossa nostalgia in quegli anni l'animo del Normanno) otteneva il dono della chiesa di S. Andrea, nel territorio di Lecce, coi beni annessi (24).

Di questi documenti, la bolla di Anacleto II, col suo insistere sul sorgere del Chiostro « intra civitatem lyppiensem », giova a stabilire l'ubicazione del Chiostro stesso, là dove ne è ancora quanto ne resta, all'estremo est della città, sulla via di Brindisi: sia che in un primo tempo fosse fuori delle mura, sia che le mura, nel loro rifacimento in età normanna, avessero compreso nel loro giro il sito (25).

(23) Doc. III, in GUERRIERI, op. cit.

(24) Doc. IV, ivi; altra ed. in app. all'art. del TANZI, nel « Numero Unico del 1896 »; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) u. die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 546, Reg.

(25) Sulla questione, adombrata da A. FOSCARINI nella sua *Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929, p. 152, avrebbe potuto dire la sua parola lo studioso dei monumenti e delle mura leccesi, il DE SIMONE, che, però, pur essendo aspramente intervenuto nella polemica suscitata dalla falsa attribuzione, da parte di F. CASOTTI (*Di un dipinto su tavola della Chiesa delle Benedettine di Lecce*, in *Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti Patrie*, Firenze 1874, pp. XXIX-XLV), all'età normanna e a scuola bizantina del polittico rinvenuto nel Monastero ed ora nel Musco Archeologico ed avendo, anzi, in tale occasione, in una delle tante parti dello zibaldone pubblicato a puntate nell'« Archivio



**Il diploma di Ruggero II per S. Giovanni Evangelista (Silva Marca, luglio 1142).  
(Archivio di Stato di Lecce).**

Per un certo numero d'anni i documenti tacciono. Ma la vita del Monastero continua operosa, nè s'interrompe quella della Contea e della famiglia feudale. N'è prova un inventario dei beni di S. Giovanni in agro di Ostuni compilato da una terza badessa, del pari consanguinea del fondatore del Chiostro: Emma, figlia di Accardo e sorella del nuovo conte, Goffredo (26). E' come la seconda generazione che subentra nel governo della Comunità, il secondo anello di una tradizione — che collega S. Giovanni Evangelista alle grandi famiglie di Terra d'Otranto — ormai saldamente stabilita. Per ciò che riguarda la Contea, qualche oscurità permane circa l'identità di Goffredo, figlio d'Accardo, con un Goffredo di Montescaglioso (« Goffredus Montis Caveosi »), ricordato nel Catalogo dei Baroni come ribelle e deposto da Guglielmo I nel 1157 e la cui vicenda in Sicilia è di assai difficile ricostruzione, anche se appar desumibile che al fondo della questione, e di quanto Lecce e la Terra d'Otranto ebbero a soffrire, sia il contrasto tra Guglielmo e il nipote Tancredi per il trono normanno, poi attenuatosi all'avvento di Guglielmo il Buono (27).

---

Storico Italiano » (ser. IV, vol. 4., 1879, p. 120) sotto il nome di E. AAR, lamentato di non aver toccato dell'argomento nel I. vol. della *Lecce e i suoi monumenti*, non ne fece peraltro neppur cenno nel II., o almeno nella parte di esso rimastaci manoscritta. Comunque, quel che è certo è che, come nel 1134, cioè all'indomani della costruzione del Chiostro, così nel 1197 esso era entro le mura, se il primo conte di Lecce in età sveva, Roberto di Biccari, poteva, nel concedere alle pie monache un terreno, dirlo « extra civitatem Licii iuxta murum vicitatis collaterallem eidem monasterio » (dipl. ottobre 1197 in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce).

(26) In Sez. Notar. Arch. Stato Lecce, dic. 1152.

(27) E' questa una delle « zone oscure » della storia normanna, siciliana e pugliese. Per Lecce, vi ricorrono sia la leggenda della distruzione, ad opera di Guglielmo I, della vicina Rudie (con le svariate descrizioni apocrife cui dette luogo), sia quella delle romanzesche origini di Tancredi, da una figlia del conte Accardo e da Ruggero, duca di Puglia e figlio di Ruggero II (origini che, probabilmente, peraltro, hanno un qualche fondamento). Cercò di aprirsi una via tra tanto contrasto di elementi il PALUMBO nella sua *Storia di Lecce*, cit., p. 35 sgg. Per il *Catalogo dei Baroni* (*Catalogus Baronum Neap. qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni expeditionem ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt*), dal Reg. Ang. n. 1322 dell'Arch. di Napoli (pp. XIII-LXIII), esteso « sub Carolo II », ma riferito all'età normanna, se ne veda ormai solo la stampa che ne fu fatta da C. BORRELLI in app. al suo *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 5-154.

Comunque, avanti il 1157, Goffredo ha ancora il tempo di lasciar traccia di sè, oltre che — come s'è visto — nel compimento del castello di Ostuni, anche, nel 1147, con una nuova concessione alla Chiesa di Lecce d'una terra « in loco qui appellatur Chervaricca », tra Monteroni ed Arnesano, presso il casale detto di S. Pietro (28). Per cui, una vacanza nel potere comitale, se vi fu, ebbe breve durata, se, come appare dalla datazione dei documenti del tempo di Tancredi, questi ebbe il governo, effettivo o onorario, della Contea a partire dal 1169 (29).

Con Tancredi, conte e poi re — anche i documenti superstiti lo rivelano —, Lecce e la Contea, dopo anni indubbiamente tristi, rifioriscono. Si doveva ridar fiducia, dopo tante guerre e rovine, alle popolazioni; richiamare entro le mura la più gran parte dei cittadini, che n'erano fuggiti; ricostruire mura e palazzi; ripristinare il commercio e le altre forme della vita economica. Spirito, come pare, generoso e colto, sicchè egli sembra, ultimo dei Normanni, riprendere, perfezionandolo, l'esempio di Ruggero II, suo avo (rispetto al quale fu miglior guerriero, ma peggior politico), e anticipare alcuni lati di chi — superando un dualismo di razza, ma sopra tutto un contrasto di fortuna — si sarebbe ricongiunto, attraverso al sangue e all'esempio materno, alla tradizione normanna: Federico II, dovette sentire, anche per i suoi viaggi e le sue imprese in Oriente, il dramma della sua terra natale, ove greicità e romanità tardavano ad armonizzarsi.

---

(28) Il titolo della concessione non c'è rimasto, ma bensì la sua registrazione, che attesterebbe fino al momento di essa la sopravvivenza del documento. Notar Nicola Piccinno, in un istrumento del 18 giugno 1737 (Sez. Notar. Arch. Stato Lecce), dà gli estremi del diploma con assoluta esattezza. La terra di « Chervaricca » è ricordata altresì in un diploma, mutilo, di Tancredi, conte di Lecce, dell'ottobre 1181, edito tra i diplomi dei principi normanni dal Grande in app. alla sua ed. de *I Normanni (Gesta Roberti Wiscardii)* di GUGLIELMO Pugliese, Lecce 1867, n. XII, p. 294.

(29) Due documenti di S. Giovanni Evangelista relativi al 1181 e 1182 sono datati secondo gli anni di regno di Guglielmo II e quelli di contea di Tancredi: rispettivamente, « anno duodecimo », e « terciodecimo », « comitatus domini nostri Tancredi » (in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce). Per un tentativo di ricostruire la vicenda ultima della Contea normanna, v.: G. F. TANZI, *La Contea di Lecce: la fine del primo periodo normanno* (ch'è cosa in gran parte diversa dall'art. preced. pubbl. nell'« Archivio Salentino » del 1894), nel vol. *Per le feste del gonfalone di Lecce*, ivi, 1896, pp. 34-49, e in estr. Lecce 1896; oltre al PALUMBO, *Storia di Lecce*, cit., pp. 40-64.

Non che, con questo, abbia fondamento l'attribuire a Tancredi l'erezione della purtroppo scomparsa badia basiliana di S. Maria di Cerrate (30), dovuta, invece, assai più probabilmente — in un altro momento d'incontro con il mondo orientale: durante la prima Crociata —, come S. Niccolò di Casole presso Otranto, ai primi conti (31), ma la cui chiesa forse Tancredi abbellì in quel generale risveglio di arti figurative e costruttive che si avverte sul finire del XII secolo nei centri pur minori della Contea.

Anche Tancredi, da conte e da re, sente l'ansia di farsi patrono di fondazioni religiose. Come il duomo di Cefalù per Ruggero II, così una fondazione monastica in Lecce rappresenta l'ex voto d'un potente: il rendimento di grazie del reduce assistito dalla fortuna. Poichè è certo che la Chiesa e il Monastero dedicati ai SS. Niccolò e Cataldo, fuori le mura di Lecce, furono finiti di edificare nel 1180, la fabbrica ne dovette essere iniziata varî anni prima: non appena Tancredi si sentì, insieme, sicuro della vita e della Contea, pur se ancora il trono poteva dirsi un sogno (32). Una serie di provvedimenti a pro del Chiostro manifesta ancor più compiutamente l'animo e l'intento del nobile patrono. Il 16 settembre 1181, presente il vescovo Pietro, un lungo diploma, premesso che il monastero viene affidato all'ordine benedettino, gli assegna la dotazione patrimoniale, costituita dalle terre intorno,

---

(30) Come fece un antico storico e geografo di Terra d'Otranto, rabberciato dai moderni: Girolamo MARCIANO, di Leverano, filosofo e medico, nella sua *Descrizione, origine e successi della Provincia d'Otranto*, ed. con aggiunte dal filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria, Napoli 1855, p. 467.

(31) Lo mostra anche la menzione che di S. Maria di Cerrate è nel diploma di Accardo del 1133 per le monache di S. Giovanni. Nonchè il dono che proprio di S. Maria Tancredi farà, nel 1185, alla badia dei SS. Niccolò e Cataldo.

(32) L'INFANTINO (op. cit., p. 377) riporta l'iscrizione che assegna al 1180 la costruzione dei SS. Niccolò e Cataldo, su cui cfr. pure il MARCIANO, *Descrizione ecc.*, cit., p. 530 sgg.

Il cenobio sarebbe sorto sul luogo di un'antica chiesa, dalla quale avrebbe ereditato il nome di S. Nicola, cui si sarebbe aggiunto l'altro nome — S. Cataldo — a ricordo della salvezza raggiunta nell'omonimo porto da Tancredi, reduce dal lungo esilio e la cui nave era stata sorpresa dalla tempesta (rappresenti questo un elemento di realtà o sia la raffigurazione simbolica del raggiungere il conte la quiete dopo tante vicende). Ciò, per quanto Tancredi insista nei suoi diplomi per la nuova comunità sul duplice nome dato al chiostro e sull'aver su un suo fondo e a sue spese ordinato la costruzione: un ricordo di quanto aveva fatto, nei riguardi di S. Giovanni, il suo predecessore Accardo?

dandosi di queste i confini, nonchè il casale di Aurio e la chiesa di S. Angelo con tutti i suoi beni, i cui confini son pure descritti, e una somma di quattrocento ducati su i diritti di pesca, per il vestiario dei monaci, e diritto di tribunale interno; e ancora (il diploma è una delle più ampie e complete costituzioni di beni monastici che si conoscano), « quoniam quanto nostra viscera devotius extenduntur in largiendo, tanto credimus hoc opus nostrum egregium apud Dei clementiam placabile fieri et acceptum », le vigne e il giardino, presso S. Cesareo, ch'erano state di Accardo Guarino, dandosene pure i confini, nonchè una vigna ed un fondo in territorio di Valesio; e diritto di pascolo e varie esenzioni. Nel successivo gennaio, 1182, si dichiara di aver costituito, « consensu fratrum suorum », abate del cenobio Ottaviano, « summae honestatis et religionis virum » (il che, veramente, già era espresso nel precedente diploma), si ripetono le donazioni dei possessi di Accardo Guarino, con rettifiche ed altre aggiunte patrimoniali in territorio, questa volta, di Brindisi, e con un nuovo ribadirsi della perpetuità delle donazioni. Premuroso di nulla togliere alla Chiesa di Lecce dei suoi diritti, sin dall'ottobre (1181), e cioè all'indomani del primo diploma, Tancredi concedeva, in cambio delle decime perdute dal Vescovo Pietro su i tenimenti donati al cenobio, e cui il vescovo stesso — come aveva fatto per S. Giovanni nel 1134 — aveva dichiarato di rinunciare (per la diretta dipendenza da Roma, che Alessandro III, come nel 1134 per l'altro convento Anacleto II, aveva concesso), alla Chiesa di Lecce un tenimento « nostri demanii » là dove la Chiesa stessa possedeva un casale: a S. Pietro in Lama. Ancòra, nel 1185, Tancredi aggiungeva ai doni al prediletto convento quello del tempio di S. Maria di Cerrate, con ogni sua pertinenza, e otteneva dal re Guglielmo la conferma di tutte le concessioni (33). L'antica chiesa basiliana perdeva tutta la sua autonomia: per qualche secolo le sarebbe rimasto il conforto dello svolgersi nei suoi pressi della più famosa fiera salentina; poi Ferdinando d'Aragona trasferì anche questa nel piazzale dei SS. Niccolò e Cataldo.

---

(33) I diplomi per SS. Niccolò e Cataldo sono pubblicati in UGHELLI, *op. cit.*, col. 71 sgg. (i primi tre pure in app. all'ed. di GUGLIELMO Appulo del Grande, *cit.*, pp. 281-94).

La nuova fondazione non distoglieva, però, Tancredi dall'affetto e dalla cura per il cenobio di S. Giovanni, ove badessa era tuttora quella Emma che, divenuto re e appena incoronato a Palermo, avrebbe ricordato a grande onore sua « dilecta matertera », così esplicitamente chiarendo il rapporto familiare che lo legava alla famiglia di Accardo, come già, in ogni suo atto, l'esser figlio del duca di Puglia Ruggero, l'ultimo figlio premorto al grande Ruggero.

Per intercessione di Tancredi, e per le preghiere di Emma, sin dal luglio del 1178 Alessandro III aveva fatto suo, pur senza nominarlo, il privilegio di Anacleto II e confermati i beni e i diritti del Monastero, in primo luogo la diretta dipendenza dalla S. Sede (34). Qualcosa di non sostanzialmente diverso da quanto era accaduto, dopo la disfatta e l'incontro di Mignano, nel 1139, per il riconoscimento — da parte di papa Innocenzo — di Ruggero II a re di Sicilia, e per le altre concessioni che sin dal settembre 1130 egli aveva ottenuto da Anacleto II (35).

Tre anni dopo la sollecitudine del Conte per il Monastero è ulteriormente consacrata dal suo intervento — anche nella qualifica di « magister comestabilis et magnus justiciarius Apuliae et Terrae Laboris », cui l'avevano condotto i ristabiliti rapporti con la corte di Palermo — in un atto di vendita d'una vigna e dei terreni adiacenti tra il leccese Rao e la badessa Emma (36). Ma è da Palermo, eletto re, che egli dà la maggior prova di un ricordo, così intessuto di zelo religioso e di affetti familiari, aggiungendo ai già ricchi possessi del Monastero « casale nostrum (37) quod di-

---

(34) La bolla originale è serbata nell'Archivio di S. Giovanni e fu edita dal GUERRIERI (*I Conti di Lecce*, app., n. V). L'esame d'una copia, dello stesso XII secolo, in carattere librario, della bolla di Anacleto II, già presso il De Simone ed ora nell'Arch. di Stato di Lecce (e ch'è poi quella nota a P. Kehr), rivela chiaramente — dalle correzioni in corsiva e d'altra mano infrascritte — come su essa venne esemplata (a cura del vescovo? della badessa?) la nuova bolla, spedita poi da Alessandro III dal Laterano. Elemento assai interessante per la diplomazia pontificia e di cui non è facile a ritrovarsi altri esempi.

(35) Si v. il cit. vol. sullo *Scisma del MCXXX*, pp. 596-97.

(36) Atto del giugno 1181 in Sez. Notar. Arch. di Stato di Lecce.

(37) Più volte si insiste, nè solo nei diplomi di Tancredi, sul concetto di proprietà personale dei beni concessi o donati a S. Giovanni o ai SS. Niccolò e Cataldo, mentre è più raro l'accenno a beni demaniali. Comunque, la distinzione è accennata, se pure difficile per noi è svolgerla. E' chiaro, peraltro, che il patrimonio personale del « comes Lycii » dovette costituirsi largamente

citur Surbum, quod est de comitatu Liccii, cum omnibus iustis tenimentis et pertinentiis suis » (38): il nuovo feudo, che Enrico VI stesso non potrà non riconoscere, in uno dei suoi ultimi atti, alle monache di S. Giovanni (39). Nella varia vicenda dei rapporti, sopraggiunti tra il tedesco oppressore del suo popolo e la matura sposa Costanza, l'imperatrice aveva già riconosciuto, da Palermo, alla Chiesa di Lecce le donazioni ricevute da Goffredo e da Accardo (40).

L'epopea normanna — impersonato il suo ultimo atto da un principe pugliese ed anzi leccese — era finita; finita negli orrori e nel sangue delle vendette di Enrico VI contro quella che si può dire la sollevazione nazionale della preesistente feudalità oppressa. Ma il conte che raccolse, per nomina — secondo ogni probabilità — di Enrico, l'eredità di Goffredo, di Accardo, del secondo Goffredo e di Tancredi, non mancò di continuare, nei riguardi di S. Giovanni Evangelista, secondo l'esempio del resto datone dal suo alto signore, la protezione dei tempi migliori (41).

---

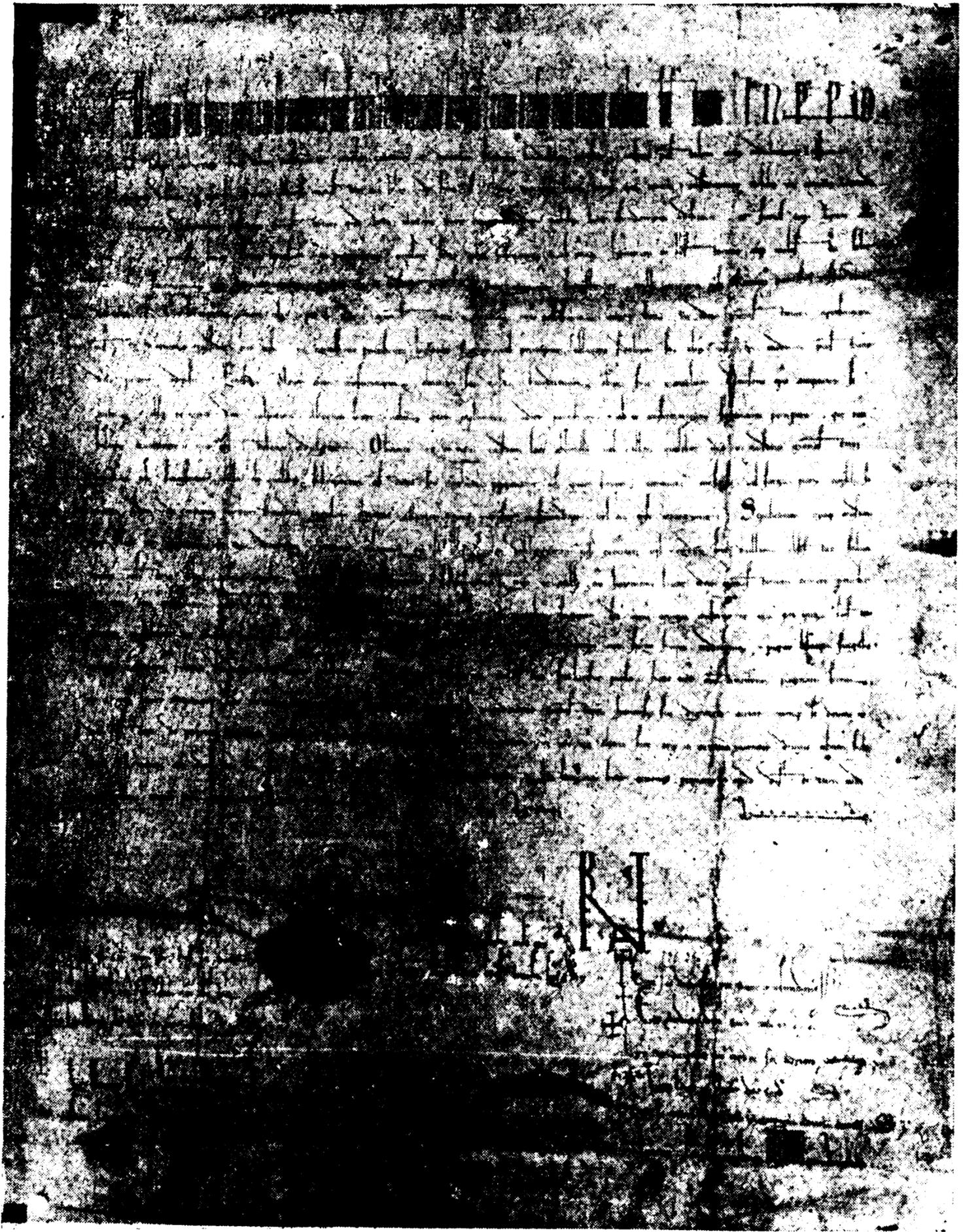
assumendo per diritto di conquista dai beni tolti ai Greci vinti. La grande generosità delle elargizioni a chiese e conventi, da parte dei signori di Lecce, e non solo di essi, dipese dal vario attingere a questo patrimonio personale, così formato (il caso tipico, in Terra d'Otranto, è quello di Riccardo Siniscalco, figlio di Drogone, e signore di Mottola e Castellaneta, che a vantaggio di chiese e conventi vicini e lontani si spogliò, fino a rimaner pressochè privo di beni), e a quella parte dell'antico demanio, ch'era stato conservato, anche dopo la conquista normanna, alle città.

(38) E' il dipl. VI pubbl. dal GUERRIERI, datato maggio 1190. Lo stile è più semplice e, se si vuole, arido, conformemente alla tradizione della cancelleria di Palermo. Due monconi di un atto notarile, del 1193, l'uno nell'archivio del Convento, l'altro presso l'Archivio di Stato, concernono una donazione, da parte d'un tal Alessio, accrescitiva del feudo di Surbo.

(39) GUERRIERI, dipl. VII (Taranto, febbraio 1198?). E. v. Appendice.

(40) GUERRIERI, dipl. VIII (Palermo, novembre 1195). Testo anche in P. SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden u. Forschungen zu den Regesten der staufische Periode*, in « N. Archiv », XXIV, 1899, p. 225, e in K. A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 468, n. 38 Reg. In un diploma del 25 aprile 1197, datato pure da Palermo, Costanza riconosceva le ulteriori concessioni alla Chiesa di Lecce del nuovo conte svevo, Roberto di Biccari (KEHR, p. 491, n. 50 Reg.).

(41) Non è chiaro se Tancredi, eletto re, si fosse riservato, come precedente attribuzione personale, la contea di Lecce; è, peraltro, da rilevarsi come vi sia, nel periodo, la vacanza del titolo comitale. Dai documenti di Roberto



La bolla di Alessandro III di conferma dei diritti di S. Giovanni (Laterano, 17 luglio 1178).  
(Arch. Mon.ro)

In quattro atti relativi al Monastero Roberto di Biccari compare consenziente, testimone o donatore, tra il gennaio 1195 e il settembre 1201 (42). La badessa non è più Emma, per l'ultima volta nominata nel mutilo documento del 1193: dal 1195 è Aurimpia, che non possiamo neppur congetturare in alcun modo legata alla famiglia di Accardo.

#### LA VICENDA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA DOPO L'ETÀ NORMANNA

Brutti tempi dovettero correre per il Monastero allorchè, superato il periodo di governo di Costanza, si entrò decisamente in età sveva. Due soli documenti lo attestano: ma sono documenti rivelatori. Gregorio IX, da Anagni, l'8 marzo 1233, dava mandato al vescovo di Castro e ai ministri in Puglia dei Minori e dei Predicatori di svolgere un'inchiesta e di prendere ogni decisione per la salvezza del Chiostro, in cui, l'anno prima evidentemente, s'era verificata una doppia elezione alla dignità badissale: l'una nelle persona della badessa della SS. Trinità di S. Nicandro, l'altra in quella d'una Audisia, o Aldisia, che non s'era fatta scrupolo, nella situazione prodottasi, di esercitare gli atti della sua carica (42 bis). Nel 1269 i giudici di Lecce Elia Santabarbara, Giovanni Guastaferula e Guglielmo, assistiti dal « publicus eiusdem terrae notarius » Teodoro, intesi alcuni « subscripti testes liciterati... ad hoc rogati et specialiter convocati », vista la causa proposta, per la badessa Maria di Bàrolo, cioè di Barletta, e le sue monache, dal loro procuratore Ruggero (43) in Castellaneta, avanti « magistrum Johan-

---

di Biccari, datati secondo gli anni del suo comitato e insieme secondo gli anni di regno di Enrico o di Costanza — come già per Tancredi — risulterebbero attribuiti a Roberto tutti i poteri comitali. L'averlo gli studiosi di storia leccese ritenuto fin qui un vice-conte (dignità che, come si può vedere dai documenti del periodo precedente, e sin dal primo di Goffredo per la Chiesa di Lecce, accompagna, ma non sostituisce, l'esistenza del *comes*) è dipeso esclusivamente dall'errata lettura del suo cognome abbreviato (*de bicc.*).

(42) Docc. del gennaio 1195, ottobre 1197, settembre 1198 e settembre 1201, nella Sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Lecce.

(42 bis) Reg. Vat. 16 f. 103 v, n. 362 (in *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Trani 1940, doc. 183, pp. 161-2).

(43) Non è la prima volta che un « procurator » compare per il Monastero, investito della rappresentanza di esso; nell'atto di alienazione di una chiusura d'ulivi, già di Pietro Sellitto da Ostuni, a favore del Convento, es-

nem archidiaconum messanensem, cappellanum et auditorem generalem causarum, curialem domini legati in regno Siciliae », alla presenza del vescovo di Castellaneta, dell'abate di S. Maria di Nardò, del priore della SS. Trinità di Venosa e dell'arcidiacono di Giovinazzo, per udir condannare tal « magister » Quintavalle, cui Manfredi « olim princeps tarentinus » l'aveva concesso, a restituire al Monastero il casale di Sagina o Sèngine (od. *Cèsine*), con tutti i suoi diritti e spettanze, e, vista la decisione favorevole, ordinano al notaio Teodoro di farne pubblico strumento « ad cautelam praedictorum abbatissae et conventus » (44).

Era il casale di Sagina, « seu Mandurino », parte integrante del quarto feudo concesso a S. Giovanni Evangelista: quello dell'Acaia, l'ultimo di cui la secentesca *Platea* dà la descrizione, ma la cui origine è alquanto dubbia, attribuita come fu, a volte nello stesso documento, ad uno dei conti normanni o a Carlo d'Angiò, probabilmente assumendo per concessione ex-novo la revindica dei casale ottenuta, sotto il primo Angioino, con la ricordata sentenza (45).

Manfredi, dunque, quale conte di Lecce, o quale re di Sicilia,

---

sendo badessa ancora Emma, figlia d'Accardo, la « traditio » è effettuata al Convento stesso tramite « fratre Guillelmo *taulo* dominae abbatissae » (atto del dic. 1182 in Sez. Notar. Arch. Stato Lecce). Ma non si trattava ancora di una rappresentanza in giudizio. Nel gennaio 1195, pendendo lite tra il Convento e la città di Ostuni, rappresentata dal suo « miles » Roberto Campizolo, per la dipendenza feudale dall'uno o dall'altra d'un vassallo, Unfredo, e dei suoi figli, la definizione della controversia, « consensu et voluntate domini nostri Roberti », è rimessa al giudizio — come arbitri — dei rispettivi procuratori, il notaio Tommaso e il prete Nicola, « cappellanus ecclesiae vestrae » (cioè, di S. Giovanni Evangelista): tale decisione è registrata nell'atto di pari data, pure in Sez. Notar. dell'Arch. di Stato di Lecce. Da allora il « procurator » compare frequentemente nei documenti notarili attinenti al Monastero. Ma le sue funzioni si vorrà che divengano, come vedremo, diverse e, in un certo senso, sostitutive della volontà della badessa e delle monache, quando l'Università di Lecce troverà motivo di lagnanza nella condotta economica e morale dei conventi.

(44) Atto notar. orig. in archivio del Monastero (15 febbraio 1269). Della sentenza era traccia anche presso la Cancelleria angioina: v. *Gli atti perduti*, transuntati da C. de Lellis, p. I; *Il regno di Carlo I*, vol. I, a c. di B. Mazzoleni, Roma 1939 («Reg. Chart. It.»), p. 295 e già prima nell'ed. di A. Broccoli, in «Arch. Stor. Campano», II, 1892-93, I, p. 46.

(45) Ad es. nella relazione dell'avvocato fiscale G. B. Elia del 1773, di cui si parlerà a suo tempo. Ad Accardo la donazione di Sèngine è attribuita dal catasto antico di Lecce, riportato dal TANZI nello scritto del 1894 sulla *Contea di Lecce* e già cit.

dispose, come di propri, di beni monastici: è un elemento palese della sua politica anti-ecclesiastica, che si ricollegava a quella di Federico II in determinati periodi, duramente esercitata anche nella Contea. Ed è un accenno bastevole a farci comprendere come in una terra così ricca di istituzioni chiesastiche e religiose la conquista angioina, con tutti i suoi svantaggi, pur si presentasse coi colori più rosei e segnasse, si è detto, la lenta ripresa della Città.

Dieci anni dopo quell'atto di revindica, Maria di Bàrolo era estinta, e defunta del pari colei che le era successa nel governo di S. Giovanni — tale Clarizia —, ponendo, per la sua sostituzione, in qualche difficoltà le altre monache, se la S. Sede si vedeva costretta, per la prima volta in centocinquant'anni di vita del Chiostro, a far uso di quei poteri che il fondatore, Accardo, e la prima badessa, Agnese, avevano voluto attribuirle, col dichiarare la comunità « immediatamente soggetta ». Con procedimento inconsueto il Capitolo di S. Giovanni aveva delegato Mabilia, cantrice del convento, « providendi... de abbatissa ». E Mabilia, « deliberatione habita », aveva posto gli occhi su una monaca del brindisino monastero di S. Maria, dello stesso ordine di S. Benedetto (46), di nome Flamenga (47), a ottenere la cui nomina e accettazione il Monastero si rivolgeva al pontefice, che a ciò richiedeva l'intervento dei capi degli ordini religiosi di Brindisi, con un mandato piuttosto largo, chè dalle condizioni del monastero richiedente (alla cui « paupertas » è uno strano, forse convenzionale, accenno) si andava a un giudizio di idoneità della prescelta (48). L'inesistenza anche d'un elenco delle badesse, ci toglie di poter sapere come la questione andasse a finire.

---

(46) Il monastero benedettino di S. Maria *Veterana* era uno dei più antichi di Terra d'Otranto e largamente beneficato dai principi normanni: da Goffredo e Sichelgaita di Conversano a Ruggero II: v. i docc. IX sgg. del *Codice Diplomatico Brindisino* di A. DE LEO, nell'ed. a cura di G. M. Monti e collab., vol. I, Trani 1940 (nell'Arch. di Stato di Lecce è ora la *Platea* del convento).

(47) E' nome — non peraltro della stessa persona — che ricorre altre volte nelle carte brindisine: nel doc. LI, del 1231, a pp. 82-83 dello stesso *Codice*, ed cit., compare una Flamenga « filia iam Alibrandi Theotonici », un'originaria tedesca, dunque: ma non ha questa origine, certo, la Flamenga « filia Franci de Tipoldo Rubeo », il cui testamento, del 1245, è riportato a pp. 104-5, doc. LXIII.

(48) La bolla di Niccolò IV, del 12 aprile 1279, il cui originale è nei *Reg. Vat.* 39, c. 133, n. 50, è pubblicata nel *Codice Diplomatico di Brindisi*, cit., pp. 195-196, n. XLIX.

Dopo la sanguinosa vicenda di lotte protrattasi dall'inizio dell'età sveva, infine una famiglia, che s'era collegata per via di matrimoni a quella di Tancredi, assumeva il governo della Contea. Coi Brienne si giunge a mezzo il Trecento; poi un'altra famiglia feudale subentra loro, sempre per via di matrimoni: quella degli Enghien, che finirà con Maria e con Giovanni Antonio del Balzo Orsini, suo figlio, devolvendosi la Contea alla corona aragonese. Sicchè la vicenda di Lecce ha per caratteristica, tra fortune e sfortune, una linea di continuità che si può dire risalga alla conquista normanna e giunga all'età aragonese, con la sola interruzione del periodo svevo.

Durante questi due secoli, in cui le istituzioni chiesastiche si rinnovano — Gualtieri VI fonda la chiesa e il convento di S. Croce e Ramondello Orsini, marito di Maria d'Enghien, il tempio galatinese di S. Caterina —, e sorge, con ospedali, conservatori, ricoveri, fatto nuovo, la beneficenza privata, le vecchie fondazioni normanne seguitano a esser oggetto di cure.

Quanto a S. Giovanni Evangelista, una serie di atti notarili, rimasti nell'archivio, rivela l'attivo governo dei beni monastici. Sono acquisti, permutate, conferme di pertinenze, introiti di decime, donazioni d'immobili. Se fossero sufficiente elemento, si potrebbe dedurre una prospera amministrazione, dato che non figurano che rari atti di cessione: il primo — d'un casamento, in Lecce, presso S. Gregorio, con due botteghe e magazzini — contro trentacinque pecore (un atto interessante per il rapporto, che ne deriva, tra il valore dell'immobile e quello del bestiame); il secondo, d'un vigneto, ad un privato, contro, però, un canone annuo di ventitrè oncie d'argento; gli altri due, invece, per intercessione del vescovo, in favore del nuovo monastero di S. Chiara, sorto, sul principio del Quattrocento, per la beneficenza e la protezione della nobile famiglia leccese degli Ammirati (49).

Gli interessi del Monastero sono sparsi per tutta la Terra d'Otranto: da Lecce e dal suo territorio, a Monopoli e Brindisi, da Squinzano a Galatina, da S. Cesario a Ostuni. Dai dintorni immediati della città, in cui si stendono i feudi maggiori, terreni e masserie, uliveti e vigneti si affacciano al mare, sulla costa tra Ostuni e Roca —

---

(49) Docc. 30 agosto 1411; 16 giugno 1430; 25 febbraio 1447 e 5 dicembre 1455 (per S. Chiara), in arch. del Monastero.

il luogo di delizie di Gualtieri VI di Brienne —, col cui territorio confinava il territorio di S. Maria di Mauriano (50).

La fisionomia economica del Cenobio è ormai compiuta: da questo punto di vista esso può solo attendersi tempi di decadenza: e ciò per quanto il procuratore di S. Giovanni, chiamato a riconoscere i beni descritti nella *Platea* al momento della contesa sul regio patronato, nel 1773, ne asserisse il compiuto sussistere. Tuttavia, una ricostruzione della vita economica, sia generale sia limitata ad un periodo, appare impossibile sulla base dei novantasei documenti superstiti e della stessa *Platea*: gli uni, se donazioni, danno piuttosto i confini che qualunque accenno all'entità dei beni, se vendite o acquisti, possono aver un interesse indiretto, per la storia dei prezzi, ma riuscire solo un contributo alla ricognizione patrimoniale; l'altra dà uno schema fisso ed immobile, più o meno (trattandosi, comunque, di manomorta) rapportato al momento della compilazione, della composizione dei beni. Gli uni hanno una vita più intensa, ma del giorno in cui ognuno d'essi è emanato; l'altra è la fredda elencazione nominativa (nomi che più d'una volta i luoghi han serbato) dei tenimenti rientranti nei quattro feudi, coi loro censi e diritti di decima. Manca quel che riempie il vuoto dei ragguagli patrimoniali puramente descrittivi: il registro. Di *libri introitus et exitus* manca ogni traccia: ed è una perdita incolmabile. Qualche maggiore utilità può offrire, della *Platea*, lo speciale capitolo (ff. 170 v. - 215 v.) in cui si dà un elenco dei beni immobili, con cenno della provenienza (acquisto o donazione), dei censi, di eventuali pendenze o gravami. Ma anche questo è un elemento che ha pieno valore solo per il momento della compilazione.

Un'osservazione generale — ma, in un certo senso, già ovvia — si può però fare circa la struttura economica del Monastero. Siamo ben lontani dalla fervida vita, fatta non solo di autosufficienza, ma di cospicua capacità di scambi, dei grandi cenobî medievali. Anche se possiamo solo indurre la sufficienza per la vita interna della Comunità — fiorente sì, ma non molto numerosa, per lo stesso carattere aristocratico che dal primo momento la distinse — dei pro-

---

(50) V. il *transumptum* d'un atto del 25 gennaio 1344, in cui Roberto d'Acaia, principe di Taranto, elenca i « territoria quae sunt intra fines territorii Lycii » (in *Libro Rosso della Città di Lecce*, copia ms. del Comune di Lecce, p. 36), a proposito dell'annesso territorio di Roca.

dotti dei propri tenimenti, orti e giardini, non abbiamo alcun dato circa l'utilizzazione del supero e circa quella delle ricche doti che le grandi famiglie di Terra d'Otranto versarono per sette secoli ad ogni monacazione — non priva, peraltro, ognuna di forti spese per il Convento — e che non si ha alcun indizio fossero investite in nuovi beni immobiliari.

La conoscenza della rilevanza economica del Monastero si riduce, così, a quella di un elemento esornativo della vita cittadina, cui era per tanta parte, quella rilevanza, estranea, perchè pertinente alla vita (oscurissima per questi secoli) della campagna. E non possiamo non lamentare abbastanza il non aver notizie sul governo e i modi della conduzione delle terre: quel che avrebbe costituito un contributo notevolissimo alla storia delle categorie sociali e dei sistemi agricoli, cioè della stessa agricoltura. Preziosi sono, invece, i documenti di S. Giovanni, per un loro interesse indiretto, ma ai fini della storia generale: confini e luoghi e nomi sono d'un'estrema rilevanza per la ricostruzione della formazione e del territorio della Contea; che è quanto dire per i secoli di mezzo visti dalla Terra d'Otranto.

Non revocato in dubbio per secoli da alcuno e, anzi, come s'è visto, solo poche volte usato, nel vantaggio della Comunità, dalla S. Sede (51), il privilegio della diretta dipendenza dal pontefice di S. Giovanni Evangelista — che Anacleto II aveva con giuridica precisione espresso nella formula per cui « nulli unquam nisi Romano Pontifici respondere debeatis » (52) — doveva esser causa di lunghi attriti col vescovo di Lecce. Per quanto alla badessa Adelizia non fosse mancata la previdenza di farsi confermare il privilegio da Ferdinando I d'Aragona (53), o, come spiega l'estensore della *Platea* (54), non ostante essa con quella conferma fosse corsa ai ripari,

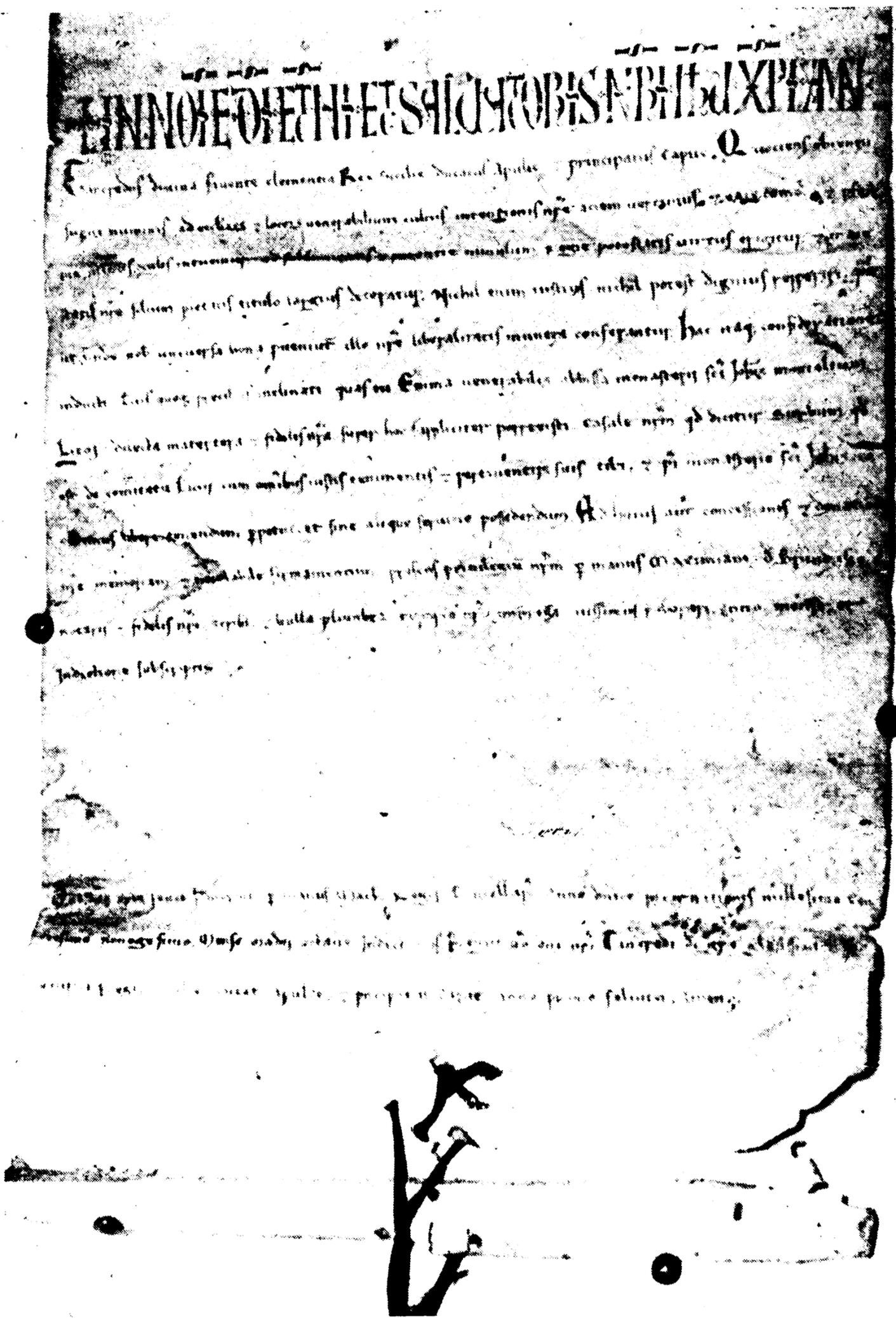
---

(51) Nel caso della doppia elezione badissale del 1232, di cui alla nota 42 bis, ed in quello della nomina a badessa della monaca brindisina Flamenga, per cui v. n. 46. Ed è da notarsi, in entrambi i casi, il rivolgersi del pontefice ai ministri dei Frati Minori e dei Domenicani, non dei Benedettini, cui S. Giovanni apparteneva.

(52) Nel privilegio del 1134, da Oria; e ripetuto nel privilegio di Alessandro III del 1178.

(53) In arch. del Monastero (dat. Napoli, 22 dic. 1470).

(54) Cfr. *Platea*, p. 5 v.



Il diploma di Tancredi re di Sicilia (Palermo, maggio 1190) concessivo del casale di Surbo (Arch. Mon.ro)

le pretese del vescovo del tempo, Antonio Riccio, di sottoporre alla sua autorità di ordinario le monache e, forse, le loro pingui entrate, non si arrestarono di fronte a pergamene ingiallite o ancor fresche (55). Vero è che quello stesso Ferdinando d'Aragona, da cui le monache avevano creduto di premunirsi ottenendo la sua conferma del privilegio papale, alcuni anni dopo doveva essersene dimenticato, o veramente motivi d'ordine morale e amministrativo erano frattanto intervenuti, se, in una lettera del 18 ottobre 1479, diretta alla università di Lecce, ma con riferimento a quel che veniva nel contempo comunicato al vescovo, si elogiava quanto « ne scrivite sopra lo acconso et indrigo bono che è stato pigliato per li Rev. di Archiepiscopo de Brindisi et Episcopo de questa cita (*sic*) in lo Monasterio de San Joanne » e si aggiungeva: « et cussi scrivimo de presenti ad dicto Episcopo vostro che se vogli sforzare de actendere ad questo per modo se habia da conservare et seguire questo tale ordine pigliato per lo honore del dicto Monasterio et de tucta questa cita », completando il pensiero con una frase non ambigua: « si alcuna altra cosa bisognasse per conservacione de questo bene simo parati » (56).

Non è perciò da meravigliarsi se, avendo concordi l'Università, l'arcivescovo di Brindisi e persino il re, Antonio Riccio un bel giorno passò alla maniera forte...

Esporranno le monache, nel loro ricorso a Roma, come « Antonius Episcopus Lyciensis, variis et exquisitis modis nititur exemptionem huiusmodi infringere, Abbatisse et Monialibus predictis varias super hoc in diebus molestias inferendo, et dum proximis diebus idem episcopus ad monasterium ipsum cum magna personarum

---

(55) Si tratta del successore, sulla cattedra di S. Oronzo, di Guiduccio Guidani, nobile leccese, secondo i cronisti, anch'egli. Ma l'uno di questi cronisti, il coevo Antonello CONIGER (*Le Cronache* di M. A. C., mandate in luce da Giusto Palma, Brindisi 1700, ad a. 1483), così ne sintetizza la vita: « Die 24 novembre (1483) in Lecce fu morto lo Rev.mo Antonio Riccio de Lecce, lo quale possedette lo pescopato anni 30, che poi non ci fece altro beneficio se non che fece tre porte de legno e chiantau uno datilo » (*piantò una palma*). E non si potrebbe, invero, immaginare più umoristica descrizione del violento avversario delle monache di S. Giovanni. Dalle quali, con atto in data 5 dicembre 1455 (in arch. del Monastero), aveva acquistato, in nome del monastero di S. Chiara, per quarantadue once d'argento, in tenimento « La Serra », una chiusura di seminativo e di ulivi.

(56) V. in *Libro Rosso di Lecce*, cit., pp. 1251-52.

multitudine causa illi visitandi accederet ». Era il verificarsi di quanto le monache più avevano temuto, e cioè l'effettuarsi dei poteri dell'autorità dell'ordinario: la visita del convento (verifiche tanto amministrative, quanto delle suppellettili sacre, quanto dell'osservanza delle regole) e personale, con l'interrogatorio delle suore; il che si faceva in palesi casi di allentamento della disciplina e di gravi irregolarità o disordini. Invano, peraltro, la badessa e le monache protestarono invocando la ben nota esenzione. Il vescovo fece gettar giù con violenza le porte e, « monasterium ingressus, easdem, abbatissam et moniales, sua auctoritate ordinaria visitavit, preter et contra exemptionem et privilegia predicta ».

Della forzata sottomissione il Riccio fu pago e, non avendo nella sua visita appurato nulla di grave, non lesinò una parola di lode per il Convento. Ma il timore fu tale che il caso non si ripetesse, non costituisse, per così dire, un precedente, che le monache, ancor sbigottite dell'affronto subito, non persero tempo a rivolgersi supplicanti al papa, ch'era allora Sisto IV, esponendogli le loro ragioni e elevando a lui le più vive proteste. E il papa — assicuratele che quanto da esse per timore e dal vescovo per violenza s'era fatto era nullo — spedì un breve ai vescovi di Aquino, Nardò e Castro, perchè o insieme, o due, o uno, richiamassero il vescovo di Lecce e con lui quanti avessero tenuto mano nella triste impresa, sempre che essa risultasse da una rigorosa inchiesta; e che intanto le monache di S. Giovanni, riposte nel godimento del loro antico privilegio, ricevessero ogni premurosa assistenza (57).

---

(57) Non possediamo il testo della supplica avanzata dalle monache. Ma possiamo desumerne tutti i particolari dal racconto del fatto, riportato nel breve di Sisto IV, che è dell'8 agosto 1480 (Arch. Vat., arm. XL, vol. I, fol. I, n. 4), sicchè possiamo arguire che la « visita » del Riccio si compisse nei mesi immediatamente precedenti e che la supplica delle monache fosse del giugno o del luglio. Ignoriamo le ragioni per cui anche a un vescovo così lontano, come quello di Aquino, si desse un incarico da svolgersi sul luogo: e perciò l'incarico è devoluto a tre vescovi, così che almeno a uno fosse possibile l'adempirlo. Quanto al motivo per cui il pontefice, invece di spedire una severa reprimenda al vescovo responsabile, si rivolgesse a tre altri presuli, è evidente: la cosa dovette apparire a Roma quasi incredibile e quindi necessario un accertamento. Ma quel che seguì al breve e da noi, purtroppo, ignorato. Sappiamo solo che le monache di S. Giovanni si dettero cura, ancor più di frequente che per il passato, di richiedere la conferma dei loro diritti d'esecuzione (bolle di Clemente VII - 1530 - e di Paolo III

La contesa col vescovo non era, e lo abbiamo visto, priva di relazione col dovere il monastero cominciare ad aver a che fare anche con i poteri cittadini ormai in fervido consolidamento durante l'età angioina e gl'inizi dell'aragonese: quando tra il tentativo di potere accentrato e le resistenze, ma insieme le liberalità, dei feudatari, gli ordini cittadini lentamente si formano e prendono coscienza della loro forza, piuttosto appoggiandosi al potere centrale, lontano, a erodere quello feudale, vicino.

In una lettera regia, da Sarno, del 20 marzo 1472, diretta all'Università e al Capitano di Lecce, si disponeva che fosse provveduto a proporre ad alcuni tra i maggiori conventi — di S. Croce, dei Celestini e di S. Giovanni Evangelista — « duo ydoneis (*sic*) cives procuratores »; e che « singulis annis mutentur et reddant computum administrationum: et quod supererit ultra necessitatem dictorum monasteriorum convertatur ad beneficium ecclesie » (58). A muovere, si direbbe in linguaggio burocratico, la pratica, era stato il sindaco di Lecce, Giovanni Tarallo.

Se l'esenzione dall'ordinario e dal metropolita era una questione sopra tutto morale; questo invece, era un attentato all'autonomia dell'amministrazione: essa cessava d'esser un fatto interno del cenobio, per divenir oggetto di pubblico sindacato. Il Convento si avvaleva da tempo di « procuratores » di fiducia della badessa, per gl'interventi in giudizio e d'altri probabilmente, diversi, per la tenuta dei conti. Ma quelli richiesti dall'Università, e sanzionati dalla lettera regia, erano due rappresentanti dell'università stessa in seno ai conventi. Ed erano un aggravio (chè bisognava pagarli) di dubbia utilità, in ogni caso, per le monache.

La questione dovè restare a lungo in sospeso, ed essere, anzi, irrisolta, per carenza di potere specifico dall'una parte, e passiva resistenza dall'altra. Ne abbiamo una prova in una nuova lettera, del duca di Calabria questa, perchè si obbligassero gli abbati « o vero

---

- 1543 -, in arch. del Monastero). E anche quando la visita si rende, per tutt'altri motivi, indispensabile, esse fan sì da ottenere dalla S. Sede, che dall'episodio increscioso del 1480 manifesta un più diretto interessamento alle sorti dell'antico Cenobio, la delega a tal compito del vescovo di Gallipoli, anzi che di quello « in loco », di cui era sempre da evitare ogni intervento (bolla di Paolo III del febr. 1544, ivi).

(58) *Litterae regis* n. XV, in *Libro Rosso*, cit., pp. 1186-90. Il contenuto della lettera è assai importante.

procuratori dell'abbazia di S. Nicola e altre abbatie convicini et esistenti in la iurisdictione et convicinio de questa Città de Leze » a contribuire « alle fabbriche et fossi de dicta cita », cosa alla quale si manifestavano, evidentemente, ritrosi (59). La lettera è rivelativa di uno stato d'animo comune al potere centrale e al potere cittadino in formazione — e che proprio allora, in quegli anni, trovava una formula di stabilità (60) —: il gravame, e la ricerca, dei balzelli è fatto tale da perseguirsi chi in qualunque modo ne sfugga. Il *Libro Rosso* leccese è pieno di echi delle istanze, dei tentativi, delle violenze perchè a ebrei e a stranieri venissero tolte le esenzioni fiscali, che ragioni commerciali avevano *ab antiquo* consigliato. E il chiamare a contribuire a spese generali, come quella delle mura cittadine, di sicurezza anche i più ricchi conventi, era sulla stessa, logica, linea. Solo che, mentre a difesa degli ebrei, e dei loro privilegi, il potere centrale si eresse energicamente (anche se neppure questo bastò a salvarli dalle violenze), contro gli ordini cittadini, per le chiese e i conventi non spese parola, forse segretamente sperando che il moto favorisse l'affermazione del potere regio.

E più che mai viva doveva esser la questione, quando, nel 1507, in una serie di petizioni dell'Università al sovrano, è posta ancora una volta la richiesta di nominar procuratori o — e questo è indice d'una situazione, certo, grave e comune di decadenza — di chiudere quelle istituzioni monastiche non più rispondenti ai loro fini. E grave è il modo d'esprimersi della richiesta: « Perchè in questa città de Leze sono multi conventi et monasterii de fratri et domne quali sono stati et sono state governati et le intrate de quelli dissipate per modo tal che per lo mal governo se have facto et fa in dicti conventi et monasterii omne persona ne have persa la devocione et maxime nel convento seu monasterio de monache quale era refrigerio de multi gentilomini et citatini acteso quelli erano gravati de multe figliole femine et al presente per dicto mal governo et de le intrate et de la ecclesia più presto le mandariano ad mendicare » (61).

(59) *Litterae*, n. LV, del 2 genn. 1489, ivi, pp. 1289-90. Nel fondato timore delle scorrerie turche, il 1. gennaio 1480, in una riunione di notabili e di rappresentanti del duca di Calabria, a Lecce, si erano prese misure « extraordinarie » — anche finanziarie — per il restauro delle mura e dei fossati (ivi, privil. n. LXIII, p. 533 sgg.). Ma, passata, o creduta passata, la bufera, dopo ripresa Otranto, si vede che, mai compiuti i lavori, si era tornati alla neghittosità consueta.

(60) P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, pp. 149-50 e *passim*.

(61) *Libro Rosso*, privilegio n. LIV, ivi, p. 656.

Accanto allo scadimento morale supposto, certo autentico quello materiale: verso la fine del secolo XV la più gran parte degli edifici monumentali di Lecce è in rovina. Alfonso d'Aragona deve donare case e poderi all'abbazia dei SS. Niccolò e Cataldo perchè i suoi nuovi ospiti, i monaci bianchi di Monte Oliveto, possano effettuare le urgentissime riparazioni (62). Ceduto, non si sa perchè, da Maria d'Enghien ai Guarini, fin dai 1435, il palazzo dei Conti di Lecce — le cui tombe erano lì presso, nell'antica cappella della SS. Trinità — era esso pure in decadenza.

Un'iscrizione nella chiesa di S. Giovanni ne ricorda il duplice restauro. Del primo ignoriamo la data, ma sappiamo che fu dovuto alla badessa Raimondina Guarini, il cui nome compare in un ragguardevole gruppo di documenti e il cui lungo governo dovette andare dal luglio 1496, se non da prima, al 1529, se l'anno dopo Clemente VII conferma la nuova badessa, un'altra Guarini: Caterinella (63). Del secondo, l'iscrizione riferisce la data (1607), fa comprendere che si trattò di ricostruzione totale (e, difatti, nulla è avanzato del tempio normanno) e la attribuisce alle badesse Giovanna Petraroli e Aurelia Ventura (64).

Il Cinquecento è il secolo di cui rimane, nel depauperato archivio di S. Giovanni, maggior numero di documenti. Il loro carattere si fa più vario: agli atti di acquisto e di vendita, alle donazioni o alle permute, si aggiungono ora atti diotalizio per le nuove monache (65), contribuzioni per temporanee dimore di giovani nel Conven-

---

(62) INFANTINO, p. 377. Anche, re Alfonso concedeva all'ordine di Monte Oliveto S. Caterina di Galatina, fin allora dei Francescani.

(63) La conferma della nuova badessa — attribuzione, dal 1134, della S. Sede, ma, dai documenti superstiti almeno, fino a questo momento non praticata — ha la data del 28 febbraio 1530: precede, cioè, di poche settimane la conferma, pure a opera di Clemente VII, del privilegio dell'immediata soggezione alla S. Sede. I documenti relativi al badissato di Raimondina Guarini son tutti nell'archivio del Monastero.

(64) Cfr. anche INFANTINO, p. 98.

(65) Nel 1511 Padovano Guarini dona al Monastero seicento once d'oro per le doti delle figlie monache, Vittoria e Antonia; nel 1549 Giovan Pietro Tremetrio versa cento ducati per la monacazione della nipote Costanza; e così Leonardo Luccio nel 1553 e Federico Capodanno nel 1568, per monacazione delle rispettive figlie; mentre trecento ne versano, nel 1589, Alfonso e Francesc'Antonio Guarini per Vittoria, loro figlia e sorella. Nel 1586, per la monacazione della sorella Laura, Lucio e Donato Raino cedono un giar-

to (66), contratti d'enfiteusi o di fitto, a volte con patti speciali (67), nomine di amministratori (68), elenchi patrimoniali (69). Gli interventi della S. Sede, prima così rari da apparire inusitati, si moltiplicano: consenso di matrimonio all'oblata Latrice, accordato tramite il confessore; conferma della nuova badessa Caterinella Guarini; consenso di cessioni ad enfiteusi (70). Paolo III, nel 1544, riduce a triennale la durata in carica della badessa, stabilendo, inoltre, il termine di sei mesi dalla nomina per ottenere la necessaria conferma: prassi della quale non abbiamo prova che per due altre badesse sempre del casato Guarini (71). Il governo del Chiostro si è fatto arduo e complesso. E' come se l'urgere della vita esterna, e i suoi interessi, non rispettino più la pace e il volontario ritiro delle pie monache. Giulio III, che, nel 1551, aveva dovuto dispensare dalla professione per malattia una novizia, è costretto, nei due anni successivi, ad ammonire e minacciare di scomunica due oblate: una Guarini, per aver intentato causa ad un Paladini per un ingente suo credito, ed una Giorgi, per esser venuta arbitrariamente

---

dino, presso Lecce, con un annuo canone di ventisette ducati. Una diversa formula, sostitutiva — riteniamo — del dotalizio, è quella cui si attiene, nel 1566, Francesco Saponaro, impegnandosi di versare otto ducati all'anno per il mantenimento della nipote, Giovanna, monaca in S. Giovanni.

(66) Otto ducati versa nel 1546 Lucrezio Tafuri per la temporanea permanenza della sorella.

(67) Contratti di fitto: quello della masseria « Le Fragge », nel feudo di Surbo, stipulato dalla badessa Raimondina Guarini nel 1516, per tre anni. Contratti di miglioria: quello, del giugno 1567, con cui le terre dette « Li Piutri », in feudo di Cisterno, vengono cedute a tal Claudio del Duce, col patto che le coltivi e le migliori nel termine di cinque anni. I contratti di enfiteusi sono i più frequenti, assicurandosi così il Monastero un canone annuo. Solo in un caso si tratta di enfiteusi perpetua.

(68) Con strumento notarile 30 settembre 1523 la badessa R. Guarini nomina Matteo Calderaro amministratore dei beni del Monastero.

(69) Atto dell'8 agosto 1588, con cui la badessa Livia Corallo fa l'elenco dei censi e proventi dei quattro feudi, cui se n'aggiunge un quinto: di S. Lazzaro, fin qui non conosciuto.

(70) Brevi del 16 luglio 1528, 28 febbraio 1530, 14 giugno 1538, 4 marzo 1541 (solo nell'ultimo caso la cessione è permanente; per cui si spiegherebbe il bisogno del consenso, espresso, della S. Sede: ma esso è anche espresso per il precedente caso, di enfiteusi a termine).

(71) Cfr. il breve di Gregorio XIII del 28 agosto 1577. E' lo stesso pontefice che, come s'è visto, aveva confermato l'antico privilegio dell'esenzione e che, nello stesso a. 1544, alcuni mesi prima di comunicare alla

a conoscenza d'un testamento (72). Pochi anni dopo, l'austero Pio V revocava a tutti i fedeli il permesso di entrare nei conventi (73).

I rapporti con i vescovi di Lecce dovevano essersi addolciti: se d'una visita, senza conseguenze, del vescovo Annibale Saraceno è fatta menzione dal vescovo stesso, richiedendosi alle monache una messa in morte di Belisario Branche, ed altra messa è poi richiesta in suffragio d'un benefattore, Donato Maggi (74).

Dalla lettura dei numerosi atti patrimoniali si ha l'impressione di una massa cospicua di mezzi a disposizione del Monastero in questo tempo: mezzi che consentirono i restauri del 1607 e cui si attinse per gli altri, sempre alla chiesa, del 1693 — quando fu posto in opera il soffitto a cassettoni, tuttora ammirabile —, del 1752 — quando si rinnovarono due altari — e del 1761, quando il vescovo Alberto Sozi Carafa ne consacrò il nuovo interno (75). Ma anche per il fabbricato, ben maggiore, del Monastero, v'è il ricordo di danni per terremoti ed incendi e d'un rifacimento nel 1713 (76).

Un contemporaneo, l'Infantino, a proposito del Monastero, ricorda: « Vivono quivi da novanta monache, benchè cinquantasei solo di queste siano professe. Badesse, donna Livia Calò; Olimpia Guarina; Dianora de' Falconi; Laura Baccone; Camilla Prato; Giulia Saracena; Filomena Lubella; Minerva Tafura. Su cui, relazione delle Madri DD. Lavinia Maremonte attuale badessa, Hippolita Bonori, Antonia Prato » (77).

---

badessa Paola Castromediano la *reductio in triennium* del badissato, aveva consentito la visita del vescovo di Gallipoli, una delle cui proposte era stata forse quella della *reductio*.

(72) Brevi 6 marzo 1551, marzo 1552 e 3 ottobre 1553.

(73) Orig. del breve 28 ottobre 1566, anche nell'arch. del Monastero.

(74) Bolle del 29 ottobre 1578 e 12 novembre 1590, ivi.

(75) I lavori del 1693, per lo meno quelli concernenti l'altare di S. Benedetto, sono ricordati da una piccola lapide scompartita, ai lati dello stesso altare. Gli abbellimenti del 1752 da due altre iscrizioncelle sugli altari (della Natività e della Resurrezione). La rinnovata decorazione del tempio e la sua riconsacrazione del 1761 da una lapide nera sulla porta d'ingresso. Ancora nel 1795 viene rifatto l'altare dedicato all'Assunzione della Vergine. Ad accomodi del soffitto anche nel 1741 accenna il PICCINNI, a proposito della morte d'una serva, provocata dallo spostamento di alcune tavole del soffitto appunto e che andò a cadere « dentro la chiesa, avanti il comunichino » (*Cronache leccesi*, ed. da P. Palumbo in app. alla « Rivista Storica Salentina », a. V, 1908-9, p. 173).

(76) DE SIMONE (E. AAR), in « Arch. St. It. », 1879, p. 120.

(77) *Lecce Sacra*, p. 98.

Erano i nomi delle più grandi famiglie di Lecce e di Terra d'Otranto: l'aristocrazia si era mantenuta fedele alla tradizione instaurata dai conti normanni. Vi si manterrà ancora fino a tutto il Settecento. La decadenza, segnata dal venir meno delle ricche rendite, si avrà, irreparabile, col periodo francese.

Pochi atti, per il Seicento ed il Settecento, restano del Monastero. Rari atti patrimoniali: un acquisto d'immobili, già di tal Pietro Carbone, del 1611; quello d'una masseria, denominata *Gigliardi*, presso Cerrate, già di Bernardino Acquaviva, del 1693; quello d'altre terre, presso Guagnano, da Francesc'Antonio Castrì, in uno strumento senza data. Due bolle ricordano il vescovo di Lecce, Scipione Spina, buono, mite e amico dei poveri (78): la cessione di un vigneto in feudo di Trepuzzi e la richiesta d'una messa, in memoria dell'abate Donato Cava (79). Le note tristi si fan dominanti: del 1626 è la cessione di metà d'un uliveto, del 1634 il consenso della S. Sede all'alienazione di un altro. I diritti del Monastero dovevano essere oggetto di frequente contestazione: nel 1690 la S. Sede interviene a confermare il possesso della masseria dell'Abbadessa, presso Squinzano; nel 1692 è il vicerè Francesco Benavides che deve intervenire a obbligar l'erede del marchese di Trepuzzi, Marino Condò, a corrispondere l'annuo censo di trecentottantaquattro ducati per l'acquisto, a suo tempo effettuato, di beni del Convento, nel 1714 la S. Sede deve stabilire il versamento, da parte di Giuseppe Viani, duca di Corigliano, di centoventicinque ducati per la monacazione della sorella, Caterina. Le condizioni della Comunità dovevano essere già mutate quando Clemente X, nel 1670, a procacciare elemosine, promette, con un breve, indulgenze a tutti coloro che visitino la chiesa nel giorno di S. Giovanni. Ma ancora per un secolo le forme furono, come si usava, salvate.

Del Convento, di tanto in tanto, parlano le cronache. Nel 1638 (anno di tristi accadimenti, aperto dalle contese tra Cicinelli e Maramonte e proseguito tra morti violente, processi e rinnovati pericoli

---

(78) Per il vescovo Spina (1591-1639) v. P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, F. 227.

(79) Bolle 9 settembre 1620 e 10 marzo 1625. Poi mons. Spina fu sospeso dalla sua dignità e sostituito dal vescovo di Venosa. Ma rientrò poi trionfalmente in Lecce.

di scorrerie turche), il 10 agosto, un servitore del barone di Grottaglie uccideva « casualmente »; nel convento degli Agostiniani, con un colpo di pistola « a grillo » un altro servitore. Lo stesso giorno, durante « la festa, nel monastero di DD. monache di S. Giovanni Evangelista, del glorioso S. Lorenzo, vi era in chiesa il signor Simone Cicala, ed il signor Geronimo Maresgallo [Marescalchi], li quali guardandosi l'un con l'altro, e facendosi segno a dovere fuori di detta chiesa uscire, posero mano alle spade, ma per la gran quantità della gente furono impediti » (80). E il nostro fu, forse, tra quei conventi le cui chiavi il vicario generale Marcello Pijssimo, appena morto il vescovo Spina, si affrettò a togliere « a alcuni preti custodi » (81).

Del secolo seguente, dei tempi dello splendido mons. Alfonso Sozi Carafa, gran rinnovatore di chiese, conservatori e conventi, c'è rimasta un'ampia relazione sulle « velazioni » delle benedettine. « A dì 27 maggio 1762 nella chiesa di S. Giovanni Evangelista..... si è fatta la velazione di tredici signore monache, precedente Breve di S.S. Clemente XIII, avendosi fatta la funzione nella seguente maniera » (82). E il cronista riferisce la scena in tutti i suoi particolari, sicchè a noi par di rivivere l'ultimo atto di una società che tra poco sarebbe stata cancellata, e per sempre, l'ultima pagina serena di una società che, per resistere alla pressione dei tempi nuovi, monacava ancora le proprie figlie e sorelle per lasciar indiviso, o meno diviso, l'asse ereditario. Erano cinque fanciulle dei Frisari, figlie del duca di Scorrano ; due Vaaz, dei duchi di S. Donato ; una dell'Antoglietta,

---

(80) ANTONIO PANETTERA, *Notizie della Città di Lecce*, ed. cit., in app. alla « Riv. Stor. Sal. », a. II, 1904. p. 50.

(81) Ivi, p. 53.

(82) Franc. ANTONIO PICCINNI, *Cronache leccesi*, ed. Palumbo, pp. 264-68. Nelle notizie del 1738 (7 giugno) v'era già stato un più rapido accenno alle « velazioni » che, quell'anno, per la prima volta, furono seguite, per concessione papale, dal giro delle « velate » per la città. Vescovo era allora Mons. Giuseppe M. Ruffo (v. *Cronache*, ed. cit., pp. 170-71), che, nipote e fratello di cardinali, ottenne il breve pontificio « senza menoma spesa delle Monache », di cui però è ricordato il forte aggravio per la cerimonia « avendo le stesse Signore Monache fatti dei ricchi presenti alle dame e cavalieri », ai Canonici, e a tutta la Corte vescovile, e « avendo ricalato al Vescovo una Poliza di stare centosessanta olio, rotola quaranta di pani di zucchero, ed altri dolci e sottilissime tele in quantità ». Da queste notizie del Piccinni e dall'amarezza della demolizione, che si compiva ai suoi tempi, di gran parte del vecchio convento, P. PALUMBO trasse uno dei deliziosi bozzetti della sua *Lecce Vecchia* (Lecce 1912, pp. 19-26), dal titolo: *Una monacazione nel secolo XVIII*.

dei marchesi di Fragagnano ; una Lopez y Royo, dei duchi di Taurisano e Monteroni ; una Palmieri, dei baroni di Marine..... Ognuna d'esse, con « la cocolla, nerc pendente, anello nel dito e la corona di fiori d'argento in testa », aveva due madrine (e tra esse delle Maresgallo, delle Paladini, delle Falconi, delle di S. Cassiano, delle Carignani, delle Perrone, delle Martirano, delle Capecelatro, delle Castriota), ed era seguita da due cavalieri e due soldati « vestiti di gran tenuta e schioppi e vaionette in punta ». Così fecero il giro della città, precedendo « la Croce portata da un sacerdote vestito con cotta e stola » ed il clero. Ricevuta la benedizione in Cattedrale, affollata di parenti ed amici, mentre la folla gremiva il nuovo cortile, il vescovo offrì loro un ricevimento in episcopio. Quindi, rifatto il giro delle chiese e dei conventi, rientrarono nel loro « ch'erano le tre di notte ». Proprio in quegli anni si accentuava, per l'antico Cenobio, l'imbarazzo economico (83).

Qui poi, a S. Giovanni, ricorda il cronista, in occasione del rientro nel nuovo convento, voluto dal Sozi Carafa, detto degli Angiolilli, delle monache paolotte, la sera del 7 ottobre 1771 si offerse un ricevimento, avanti di recarsi, le paolotte, con le sorelle degli altri ordini, dal vescovo (84). E nel '72, a visitare il Convento, furono alcune monache domenicane, che dal 15 giugno ebbero dal papa il permesso, per il cattivo stato della loro salute, di prendere « per sei volte l'anno, e questo per tre anni, colle solite cautele » una boccata d'aria (85).

Tra le notizie del 1773 è inserita la relazione — di cui s'è fatto

---

(83) Lo rivelano chiaramente alcune superstite carte del fondo Monasteri dell'Archivio Vescovile di Lecce: sono tra 1751 e 1754, ad es., richieste di prestiti da privati (come una Personè), da seminari (come quelli d'Ugento o di Lecce), col permesso della S. Sede o dell'Ordinario, alla cui autorità non si ha più timore di appellarsi. In una richiesta del 28 genn. 1754, nel chiedere di poter contrarre un prestito di mille ducati, la Comunità dichiara di non poter più disporre che di dodici some di olio e di duecento moggia di trumento. E le cospicue rendite delle donazioni normanne? I prestiti erano richiesti o con la formula « a censo », assegnando cioè al creditore per un determinato periodo l'uso o il frutto di uno dei beni del Monastero, o con patto di sollecita restituzione (con le doti delle prossime monacazioni — in una richiesta del giugno 1754).

(84) PICCINNI, ed. cit., p. 297 sgg.

(85) Ivi, pp. 376-8. Le « cautele » consistevano nell'andare in carrozza a tre a tre, accompagnate dal priore dei Domenicani, dal confessore, dal vicario generale e due canonici.

cenno — circa il diritto di regio patronato sul monastero di S. Giovanni. Avendo il sacerdote partecipante Pietro Camassa, del Capitolo di Lecce, rivolta una petizione al re, « per differenze che tiene, come uno degli interessati del Real Monastero di S. Giovanni, col nostro attuale Vescovo D. Alfonso Sozi Carafa intorno la giurisdizione che tiene sopra detto Real luogo », il re dispose un accertamento (circa l'essere o no il Convento di regio patronato), incaricandone l'avvocato fiscale D. Giov. Battista Elia (86). La vecchia questione dell'immediata dipendenza dalla S. Sede si mutava, effetto dei tempi, in una questione di politica regalistica, per la verità sollevata non dal re o dai suoi ministri, ma da un sacerdote ansioso di realizzare dei crediti vantati verso il Monastero e di colpire indirettamente il suo vescovo, che non gli aveva dato man forte. Questi, il Sozi Carafa, era uomo da non piegarsi, e di produrre valide ragioni, al processo di ricognizione del regio patronato. Ma le conclusioni dell'Elia — assai triste, per verità — furono favorevoli, asserendosi il Monastero di creazione normanna, e quindi regia (ma il re, come sappiamo, c'entrarono poco, o solo a cose fatte). Ogni opera di feudatario — forse dovette pensare il fiscale — risalendo al suo alto signore (87).

---

(86) E' questo il testo, che il PICCINNI fa precedere alla *Relazione* dell'Elia, del dispaccio con cui la relazione stessa veniva richiesta, a firma del salentino Segretario di Stato, Carlo Demarco (*Cronache*, pp. 388-94). E v. pure PALUMBO, *Storia di Lecce*, p. 286. L'Elia fece far copia di un certo numero dei più importanti documenti relativi ai riconoscimenti, alle conferme, alle donazioni: relazione e alligati confluirono poi, dalla segreteria di Stato borbonica, all'Archivio di Stato di Napoli (Cappellania Maggiore, *Processi di Regio Patronato*, XVIII, 10). E' appena il caso di ricordare come, anche alcuni anni dopo, nel 1788, il notaio Parisi di Lecce fece copia, per il Convento, nel cui archivio sono tuttora, dei sei documenti, evidentemente giudicati fondamentali (diplomi di Accardo del 1133 e 1137, bolla di Anacleto II del 1134, diplomi di Ruggero II del 1142, di Tancredi del 1190 e di Enrico VI del 1198). Ma, piuttosto che alla controversia nel regio patronato, è da pensare, quale motivo della richiesta delle copie, alla possibilità di doverle produrre per la difesa dei diritti feudali del Monastero, diritti che, senza attendere le conseguenze della Rivoluzione francese, già per il diritto pubblico napoletano dell'ultimo Settecento erano ormai da relegarsi tra le ingombranti anticaglie.

(87) Di processi di regio patronato si occuparono anche alcuni dei maggiori ingegni che la Puglia desse al generale risveglio: come Pietro Giannone e Giuseppe Palmieri. Questi pubblicò a Napoli nel 1761 una *Dissertazione intorno al R. Padronato sul Monistero di S. Benedetto di Conversano*, il famoso « Mostro di Puglia ».

Erano i segni del tempo nuovo, sempre più incline a « laicizzare » le istituzioni medievali: ma erano pure gli ultimi guizzi, proprio, di medievalismo, chè ancor si credeva, o si mostrava di credere, al valore di requisiti e privilegi, il cui ruolo era pur sempre quello di conservare anche agli istituti meno vitali i beni di cui da lontani secoli erano provvisti.

Tutt'intorno a S. Giovanni i vecchi monasteri si chiudono: nel 1791 quello delle Teresiane Scalze -- v'eran rimaste, nel crollante edificio, solo due Tafuri, zia e nipote, e trovarono ricetto in S. Giovanni (88); nel 1866 sarà la volta delle Chiariste che, come alcune delle loro carte d'archivio, si allogarono anch'esse nel convento benedettino, pure la cui popolazione s'era assai diradata (89).

Ma, tra l'una soppressione e l'altra, anche S. Giovanni subisce il colpo, che lo priva d'un tratto d'ogni ricchezza, dell'incameramento dell'asse ecclesiastico. E' del 1808 la decisione della Commissione Feudale, nominata da re Giuseppe Bonaparte. Per giunta, pure gl'impovertiti monasteri sono assoggettati alle tassazioni su i non reditizi immobili conservati. Voci sempre più dolenti si levano dal Convento, mentre una badessa di gran nome — Maria Antonia Bozzicolonna — richiama altri bei nomi e i begli anni lontani. Finchè, nel '52, perduta la fiducia che le « novità francesi » potessero più revocarsi, la Comunità si rivolge a Ferdinando di Borbone. Le strettezze attanagliavano le monache superstiti. Il batter del piccone già s'ode che, sul finire del secolo, pur lasciando un'esigua parte dell'antico chiostro a ricordo, compie l'opera triste del tempo.

---

(88) E. M. BUCCARELLI, *Cronache leccesi (1711-1807)*, a c. di N. Vacca, Lecce 1934, p. 8.

(89) G. B. CANTARELLI, *Monografia storica della città di Lecce*, ivi, 1885, p. 99.

## APPENDICE

## IL DIPLOMA DI ENRICO VI PER S. GIOVANNI EVANGELISTA

Una serie di problemi presenta il diploma di Enrico VI serbato, accanto all'altro di re Tancredi, nell'archivio del monastero di S. Giovanni e avente lo stesso oggetto: la concessione, l'uno, la conferma l'altro, del casale di Surbo. La donazione originaria è, come s'è visto, del maggio 1190; la conferma reca la data del febbraio 1198. Il suo editore, e scopritore (chè nessun altro, neppure dei ricercatori tedeschi di documenti imperiali, vi aveva fin là fatto caso), il Guerrieri, non si accorse della inconciliabilità di quella data con la morte di Enrico VI, avvenuta in Messina il 28 settembre precedente, a meno che non intendesse attribuire al documento valore probatorio per spostare di alcuni mesi la fine, pur se illacrimata, immatura, dell'imperatore (90).

Dando notizia del lavoro del Guerrieri, lo Holtzmann avvertiva che il 1198 doveva leggersi 1197, anche per il riferirsi a tale anno dell'indizione (*quintadecima*, mentre l'anno successivo sarebbe stata *prima*) e a tale osservazione faceva riferimento il Kehr (91).

Fin qui si sarebbe trattato di un evidente errore dell'estensore dell'atto, errore che non faceva dubitare peraltro dell'autenticità di esso.

---

(90) G. GUERRIERI, *I conti normanni di Lecce*, in « Arch. Stor. Provl Nap.ne », XXV, 1900, App. p. 215, dipl. VII. Il G., del resto, che non s'accorse della non corrispondenza dell'anno con l'indizione, nel diploma successivo di Costanza, del 1195, lesse, e scrisse, *indictio XXIII (!)* per *XIII*, e non s'accorse che anche questa era sbagliata.

(91) R. H. [Robert Holtzmann], in « N. Archiv für deutsche Geschichtskunde », XXVI, 1901, pp. 590-91; K. A. KEHR, *Urkunden*, cit., p. 469 n. 1. Il Kehr, a proposito del diploma di Costanza del nov. 1195, pure già edito dal Guerrieri, richiamava l'attenzione sul diploma di Enrico VI, che giudicava di grande interesse, anche se imperfettamente edito (e, difatti, proponeva per alcuni passi una diversa lettura).

Ma, recentemente, l'Antonucci, reduce da più d'una dimostrazione di falsi introdotti in carte salentine per contese patrimoniali tra chiese, ritenne, aggiungendo al rilievo sulla data un elemento — di contrasto col precedente atto di Tancredi — tratto dal contenuto, di poter escluderne, senz'altro, l'autenticità (92).

Il contrasto c'è, ed è quelli che giustificano le più drastiche supposizioni dei critici, essendo largamente in uso nel Medio Evo il sistema, tanto di documenti (diciamo così) prefabbricati, rispetto agli scopi da perseguire, quanto di altri, che modificano lo stato giuridico esistente. Nell'atto di Tancredi, concessivo del casale di Surbo, la concessione è espressa avendo cura di ribadire i diritti d'esenzione della Comunità, immediatamente soggetta alla S. Sede, e quindi il casale stesso « libere tenendum perpetuo, et sine aliquo servicio possidendum ». L'atto di Enrico VI reca, invece, una ben diversa clausola, preclusiva dell'altra: di Surbo è confermato il possesso, « salvis rationibus quas licciensis episcopatus in eodem casali habere consuevit et debet ». Il mutamento della formula è tale da indurre agevolmente al sospetto che, per sopraggiunto interesse — di revindicare delle decime — da parte del vescovo di Lecce, si sia creato un correttivo nel testo stesso della concessione, in sede di conferma.

Riproponendo, ora — tanto per il lato formale, quanto per quello sostanziale — il problema dell'autenticità del documento, che, occorre avvertire, tranne il Guerrieri, alcun altro aveva preso mai direttamente in esame, si dovrà esaminarne, anzi tutto, la forma e la datazione.

Delle pergamene del fondo di S. Giovanni, essa è, senza dubbio, quella di dimensioni più ridotte, anche e specialmente in raffronto ai documenti papali o regi (93). Se consueta è, com'è noto, l'assenza della sottoscrizione dell'emanante, è da osservarsi la simultanea mancanza del *signum*, del monogramma e di testimoni, nonchè l'esservi il semplice *datum*, senza l'indicazione del datario. Ma questo rientra, piuttosto, nella forma consueta del documento, imperiale o regio,

(92) G. ANTONUCCI, *Robertus de Bicararo dei et imperiali gratia comes Licii*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, p. 129 sgg. (in part., p. 137).

(93) L'originale, nell'Arch. di S. Giovanni Evangelista, e distinto un tempo col n. 5, misura cm. 27 x 26. Scrittura minuscola sveva. Rotture e buchi lungo le linee trasversali di piegatura.



Il diploma di Enrico VI di conferma del casale di Surbo al Monastero (febbraio 1197).

più breve ed esplicito: il *mandatum*, sia che il suo carattere risulti immediato dal formulario, o che sia implicito nel contenuto (94). Accresce valore di genuinità il sigillo, di cui nel contesto l'imperatore ordina sia munito il documento, e ch'è tra i pochissimi serbatici per Enrico VI, tanto da esser preso a modello per la ricostruzione, in quel periodo, della sigillografia imperiale (95).

Se, dunque, la critica formale non ha armi d'alcun genere a rafforzare il sospetto che l'errata datazione ingenera, quella per così dire letterale ne ha una sola, ma neppur essa decisiva. Il documento usa chiaramente la forma *licciensis epatus*, e cioè *episcopatus*, invano dal Guerrieri (96) ricondotta ad *episcopus*, che sarebbe stato assai più nell'uso (della attribuzione alla persona di quanto si attiene, anche patrimonialmente, all'istituto).

Resta, quindi, quel che è sempre il più arduo, da spiegare l'errore. E poichè non è il caso di pensare a un atto tenuto fermo, e poi spedito dopo morto l'imperatore, anche per l'assoluta uguaglianza di scrittura del testo e della data, nè alla possibilità che nel febbraio 1198 ancor se ne ignorasse la morte (97), e tanto meno — poichè qui lo abbiamo dinanzi — a un caso di impossibile accer-

---

(94) Numerosi esempi ce ne rimangono per gli ultimi Normanni e per gli Svevi. Nel *Codice Diplomatico Brindisino* (ed. cit., Trani, 1940, nn. 24, 27, 29, pp. 46, 51, 53) compaiono mandati tanto di Guglielmo II, quanto di Tancredi, senza sigillo (v. anche H. NIESE, *Normannische u. Staufische Urkunden aus Apulien*, in « Quellen u. Forschungen aus it. Archiven u. Bibl. », X, 1907, p. 84, per Tancredi). E si v. nella silloge dello STUMPF-BRENTANO (*Urkunden des Kaiserreiches aus dem X, XI, XII Jhr.*, III, Innsbruck 1881) i mandati di Federico Barbarossa (n. 173, p. 236) e di Enrico VI (nn. 220-1, pp. 280-81, senza sigillo; 202, pp. 281-82, con sigillo; 207, p. 293, senza; 424, pp. 598-99, con sigillo). Di Enrico, presenta le stesse caratteristiche del documento di cui ci occupiamo, con in meno il sigillo, il diploma per il monastero di S. Maria di Montepiano, datato da Prato il 18 febr. 1191 (ed. da P. Kehr in « Quellen u. Forschungen », X, 1907, pp. 397-98). E si può ricordarne esempi anche degli ultimi Svevi: come il diploma di Corrado IV, da Incoronata, dell'11 aprile 1253, pur esso senza sigillo (in P. SCHEFFER-BOICORST, *Urkunden u. Forsch.*, cit., p. 216).

(95) K. A. KEHR, op. cit., p. 190 n.

(96) G. GUERRIERI, l. cit., doc. VII. E così l'ANTONUCCI, art. cit., p. 137.

(97) Come invece è chiarissimo nel diploma di Roberto di Biccari del 10 ottobre 1197 per S. Giovanni Evangelista, datato « regnante domino nostro Henrico », e pubbl. dall'ANTONUCCI, pp. 137-40.

tamento, e di probabile immaginazione (98), della sua involontarietà — che è il massimo cui possiamo giungere, trattandosi di data, e non d'indizione (99) — potremmo aver prova se si potesse ammettere, per l'anno precedente, 1197, un atto di Enrico VI datato da Taranto.

Ora, non v'è dubbio che Enrico, il quale aveva passato, provenendo dalla Germania, l'estate e l'autunno precedente nell'alta Italia, gradatamente scendendo verso Roma, nel gennaio-febbraio 1197 fosse in Puglia. Sul principio di gennaio era a Bari, donde scrive al fratello, Filippo di Svevia, a favore dell'abbazia di Ottenbeuern, e il 15 del mese a Gioia, sulla via di Taranto. E il 31 doveva esservi, se dà notizia d'una sentenza dell'arcivescovo tarentino a un suo fedele, Guido di Robbio, alla sentenza stessa interessato (100). Nel corso di febbraio doveva ripassar poi in Sicilia — probabilmente a Messina —, e nel marzo ricongiungersi alla reggente, Costanza, poichè da Palermo ricomincia a datare i suoi atti, dai primi d'aprile (101). Dalla Sicilia non si muoverà, quindi, più, sino alla morte.

Se dall'esame formale del documento non può trarsi alcuna prova della sua falsità, recando piuttosto a spiegare l'errata datazione con un errore materiale, anche insolito, resta da approfondire l'altro aspetto — che l'Antonucci giudicò decisivo —: il contrasto, ch'è nel contenuto, con il diploma del 1190 di re Tancredi, nel revocare in dubbio, confermando la pertinenza del casale di Surbo, il diritto d'esonazione del Monastero e dei suoi beni dall'autorità vescovile.

---

(98) Così il cinquecentesco autore della *Descrittione del Regno di Napoli*, S. MAZZELLA, che attestava di aver veduto « un'antica scrittura, sotto la data dell'anno 1199, nella quale v'era la firma dell'Imperador predetto », e cioè Enrico VI (ed. di Napoli, 1586, p. 683). Per i numerosi falsi di diplomi anche di Enrico, v. K. A. KEHR, op. cit., p. 312 sgg. e, in part., 401 sgg.

(99) Nel primo dei due diplomi di Costanza per la Chiesa di Lecce, da Palermo, nov. 1195, è posta l'indizione *decimatertia*, per *decimaquarta* o, come più s'usava, quartadecima: v. KEHR, p. 471, n. 38 *Reg.*, e R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constance*, in « Quellen u. Forschungen », VIII, 1926, p. 41, n. 18.

(100) Cfr. Th. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia 1867, *Regesten*, p. 686.

(101) Ivi, n. 465 sgg. Gli ultimi mesi di vita e di governo di Enrico sono quelli su cui siamo meno informati. L'attività italiana dell'imperatore attende d'esser ristudiata: com'è possibile integrando la vecchia opera del Töche con le ricerche dello Stumpf-Brentano, di K. A. e di P. Kehr, dei Niese (ed anche, per Costanza, del Ries) e partendo da un punto di vista che non sia quello del Cartellieri e dello Haller.

Ma occorre tener presente quella ch'era la situazione giuridica e psicologica in cui Enrico agiva, non solo in quel caso, situazione che tante altre volte si era, e si sarebbe, prodotta. Il documento costituiva la conferma che il re legale effettuava a convalida — senza nominarlo, ed è già molto che parli di *conferma* e non di donazione *ex novo* — di un atto d'un predecessore illegale (*usurpator* è la qualifica consueta per Tancredi della cancelleria e dei panegiristi di parte sveva). Di simili conferme ne conosciamo altre, ma che non suscitano questioni particolari: ad esempio, per la Chiesa di Catania (102).

Tancredi era stato, nelle sue concessioni, com'era ovvio, sulla linea dei suoi predecessori, nelle concessioni stesse e nella contea: riferendosi all'eszenzione che Anacleto II aveva concesso, e Alessandro III confermato al Monastero. Enrico VI lo ha ignorato, e ha fatto solo un riferimento, che si potrebbe dire usuale, ai diritti dell'ordinario; o ha determinatamente voluto riporre in questione il privilegio ormai antico di S. Giovanni, nel momento stesso (e questo è singolare) che lo favoriva, o mostrava di favorirlo, con la sua conferma?

E' un difficile quesito. Chè il passo del diploma imperiale suona perentorio e reciso, e sembra alludere a un diritto (della Chiesa vescovile), anche fin allora (al diploma, cioè, che in definitiva, solo in parte si conferma, di Tancredi) esercitato, e che dovrà riprendere a esercitarsi: *salvis rationibus quas licciensis episcopatus in eodem casali habere consuevit et debet*. Era una misura di restituzione alla Chiesa di Lecce di quel che Tancredi le aveva tolto (nel caso, i diritti di decima), o una indiretta rappresaglia contro la memoria dell'usurpatore? Per quel che sappiamo, anche dell'attività sua come conte, e per chiese e conventi, di Tancredi, potremmo escludere il primo dubbio. Ma come ammettere un'iniziativa specifica di Enrico — di ritorsione o di modifica dello *status* del Monastero nei confronti della Chiesa vescovile — senza l'accordo col vescovo di Lecce?

Ed è per questo che gioverà porre in rapporto il diploma dell'imperatore, e il vantaggio ch'esso recava alla Chiesa leccese, con i due diplomi, precedente l'uno, successivo l'altro, già ricordati, di

---

(102) Cfr. nella silloge dello STUMPF-BRENTANO (vol. II, Innsbruck 1865) i diplomi 4905 (di Tancredi) e 4924 (di Enrico VI); e v. K. A. KEHR, *Urkunden*, pp. 385-86.

Costanza, di conferma dei beni della Chiesa stessa. Nel secondo, più ampio e minuzioso, del 25 aprile 1197, confermando le nuove donazioni del primo conte svevo, Roberto di Biccari, l'imperatrice ricordava, fra le terre su cui si riconosceva alla Chiesa vescovile il diritto di trar la decima, il casale di Séngine che, come abbiamo visto, i giudici di Carlo d'Angiò fecero restituire al Monastero di S. Giovanni da un seguace di Manfredi cui questi l'aveva concesso, e la cui pertinenza al Monastero risaliva ai primi conti normanni (103).

Una serie di provvedimenti, o piuttosto di manovre, intese a favorire la Chiesa vescovile in velleità che già allora si sarebbero manifestate — e per cui, quindi, non avremmo più da meravigliarci del sopruso effettuato dal vescovo Riccio nel 1480 — di porre in non cale il privilegio pontificio dell'esenzione?

Noi ci fermiamo qui. Ma non senza notare che e l'autenticità formale, e la sostanziale ostilità, del diploma risaltano da due dati di fatto: il ritrovarsi nell'archivio di S. Giovanni (a cui venne inviato) dell'originale, epperò l'esser stato ignorato nella compilazione della *Platea* (104), come contrario agli interessi del Monastero.

---

(103) Cfr. le note 43-45 e il testo relativo.

(104) Ove pur figura il diploma, invece, di Tancredi: p. 102v-103r. Nè copie, è ovvio, furono prodotte nel Cinque e Seicento per vertenze giurisdizionali: la sola effettuata, per tutt'altra occasione, essendo quella del 1788, quando si trattò di trascrivere i più importanti documenti.